

QGL266-varie



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

QGL266

Quaderni Giorgiani 266

Varie della Padania

appunti personali domenica 17-05-15

Contents

Indice:

- 1 Norme per i collaboratori
- 2 La Svizzera nel mirino. - La neutralità armata - della Svizzera nella seconda - guerra mondiale
- 3 Longobardi a Torino*
- 4 Longobardi, baluardo del Vecchio Continente
- 5 Bernocchi
- 6 Pane nòstru cott'in dul fùrnù
- 7 Il rifugio dei banditi
- 8 Gli italiani con Custer
- 9 La Padania: quindicimila anni di storia agricolo forestale
- 10 La preistoria del mondo alpino e padano
- 11 "La Sonajada": una curiosa abitudine della prima notte di nozze

12 Documentazione storica

1 Norme per i collaboratori

Norme per i collaboratori ai Quaderni

Gli articoli devono avere una lunghezza compresa fra le 4.000 e le 20.000 battute.

Per gli articoli che superano le 5.000 battute è necessario allegare un abstract di non più di 400 battute.

La Redazione può modificare l'abstract ed apportare tagli al testo dell'articolo. In generale, ogni modifica sostanziale verrà concordata con l'autore. Si consiglia agli autori di segnare a margine della stampata, a matita, quelle parti non importantissime che, in caso di necessità, possono essere tagliate.

Modalità di consegna Tutti i testi devono essere consegnati in chiavetta (con la chiara indicazione del programma di scrittura usato e della versione) e in una copia a stampa ("stampata").

I testi possono venire forniti sia su RTF

È comunque essenziale specificare sempre con quale versione sia stato battuto il testo.

Il testo va impaginato a correre; sarà la Redazione a curare l'impaginazione definitiva dei testi in funzione delle esigenze tipografiche.

Il materiale va consegnato ad uno dei redattori dei Quaderni Giorgiani

Il materiale - pubblicato - non viene restituito.

Tutte le collaborazioni sono gratuite.

Gli autori di testi pubblicati hanno diritto a ricevere copie del numero dei Quaderni i su cui è apparso il loro contributo.

Immagini

È preferibile che i testi siano accompagnati da immagini in testo o fuori testo, fornite di didascalie.

Le immagini vanno consegnate sotto forma di disegni al tratto o di stampe fotografiche (meglio se in bianco e nero) di formato massimo A4 (cm 21 x 29,7).

Il formato massimo di stampa sulla rivista è di cm 10 x14,5 (h).

Eventuali immagini già digitalizzate devono essere in formato JPG

Nel caso di grafici o torte realizzati in altro modo, occorre indicare con precisione il software che li ha generati.

Redazione delle note

Le note devono essere indicate nel testo con numero ad esponente o con numero fra parentesi.

Tutte le note vanno consegnate impaginate alla fine del testo: sarà cura della Redazione inserirle a piè di pagina.

I riferimenti ai libri vanno indicati come segue:

esempio:

Romano Bracalini, Cattaneo.

Un Federalista per gli Italiani

(Milano: Mondadori, 1995),

p.112

Il titolo è sempre in corsivo.

Ove non ci fosse l'indicazione di editore si indichi: s.e.; ove manca il luogo di pubblicazione:

s.l.; ove manca l'anno di pubblicazione: s.d.

Per libri già citati in precedenza nell'articolo si dirà Romano Bracalini, op.cit., p.112

Per libri citati in successione

immediata si dirà: Ibidem, p.112

I riferimenti agli articoli vanno indicati come segue:

Corrado Galimberti, "Una lingua, un Popolo", su Quaderni Padani, n.1, Estate 1995, pp.24-25

Bibliografia

Le eventuali bibliografie vanno riportate alla fine del testo con le modalità che seguono.

Libri (in ordine alfabetico per autore): - Bracalini, Romano. Cattaneo.

Un Federalista per gli Italiani. Milano: Mondadori, 1995

Articoli (in ordine alfabetico per autore):

- Galimberti, Corrado. "Una Lingua, un Popolo". Quaderni Padani. n.1. Estate 1995.

Piccolo Dizionario Grammaticale

Abbreviazioni e sigle

Evitare le abbreviazioni. Ad esempio: L'articolo 3 della legge (e non l'art.3...); il senatore Rossi (e non il sen. Rossi), eccetera (e non ecc. o etc.).

Si possono usare abbreviazioni

come tv, dc (per democristiano e non per Democrazia Cristiana), ndt, ndr.

Le sigle vanno scritte come nomi propri con l'iniziale maiuscola e il resto minuscolo e non separato da punti. Ad esempio: Anas, Anci.

Per chiarezza spiegare il significato, nel caso si usi una sigla poco nota, la prima volta che compare nel testo.

Esempio: l'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani.

A capo

Si usi l'«a capo» con discernimento perchè serve a indicare un periodo.

Analoghe considerazioni vanno fatte sull'opportunità di non abusare del salto di riga per dare risalto alla separazione fra due argomenti trattati.

In questi casi è più opportuno utilizzare dei titolini.

Accenti

In italiano, l'accento sulla e è grave solo su: è e cioè.

In tutti gli altri casi ci vuole l'accento acuto: poiché, affinché eccetera.

Gli accenti diversi (circonflessi eccetera) e gli altri segni presenti nelle lingue straniere o nelle lingue locali ("umlaut", "tilde" eccetera), che non possono essere tracciati con il programma di scrittura usato, andranno segnati a mano in rosso sulla stampata.

Le "umlaut" (ü) possono essere sostituite dal dittongo ue.

Alfabeti diversi

Le lettere di alfabeti diversi da quello latino (greco, cirillico eccetera) vanno chiaramente tracciate in rosso sulla stampata.

Ove tali lettere non fossero reperibili nel programma di scrittura usato, deve essere lasciato uno spazio ben identificato nel

testo su dischetto e il riferimento sulla stampata deve essere molto preciso.

Citazioni

Vanno riportate fra virgolette (“”) e devono sempre cominciare con la maiuscola. Esempio: Ha detto: “Verrò a trovarti”.

Corsivo

Si impiega solo per:

- 1) le testate dei giornali e delle riviste;
- 2) i titoli di libri, film, quadri, lavori teatrali;
- 3) i nomi scientifici latini di animali e piante;
- 4) nelle note in parentesi seguite da ndr o ndt (che vanno invece in tondo).

Il corsivo non si adopera per dare enfasi a una parola o a un'espressione, né per le parole di altre lingue, né per i nomi di monumenti o navi. Ove nel programma di scrittura impiegato non esistesse una specifica

caratterizzazione del corsivo, si sottolinei la parola indicando però sulla stampata che si intende proprio un corsivo.

Decenni

Si scrivono sempre in lettere con maiuscola iniziale. Esempio: gli anni Sessanta.

“D” eufonica Va usata solo nell'incontro di due vocali uguali. Esempio: Franco ed Enrico, ad Arona.

Nell'incontro di vocali diverse si omette sempre. Esempio: A una a una, e io, a Este.

Grassetto

Viene impiegato per i titolini o per segnare frasi particolarmente importanti. In caso di programmi di scrittura che non hanno il grassetto si indichi con chiarezza in rosso sulla stampata dove deve essere applicato.

Maiuscole

Paese e Repubblica, Stato, Parlamento, Senato, Provincia, Comune, Chiesa, Costituzione, Dio eccetera si scrivono con la maiuscola quando indicano la “personalità” e la “unicità” dell'ente che designano; per intendere, insomma, che si stà parlando del Parlamento (italiano e non di un qualsiasi paese),

del Comune (di Milano e non di un qualsiasi comune).

Nord, Sud, Est, Ovest si usano con la maiuscola quando indicano realtà geopolitiche e con la minuscola quando indicano direzione.

Nelle denominazioni di enti o associazioni formate da più di un nome, prende la maiuscola soltanto il primo. Esempio: Associazione nazionale comuni italiani.

Per i ministeri, prende la maiuscola il primo dei termini che designa il ministero stesso.

Esempio: ministero dei Lavori pubblici, ministero di Grazia e giustizia.

Si usa la maiuscola quando si parla di Terra, Sole e Luna intesi come astri e la minuscola quando si indica l'elemento fisico conseguente.

Nei nomi geografici, va con l'iniziale maiuscola solo il vocabolo che può stare da solo senza perdere significato. Esempio:

il fiume Po, il Fiume Azzurro, il lago di Garda, il Lago Maggiore.

Si usa la maiuscola dei nomi, titoli di opere e denominazioni straniere così come appaiono nell'originale. Esempio: Le Moniteur.

Nomi propri

Quando si parla di un personaggio è bene chiamarlo, per la prima volta nel corso del testo, con nome e cognome per esteso (quindi: Carlo Cattaneo e non C. Cattaneo). Poi, se lo si cita ancora, si può usare solo il cognome.

Nomi stranieri

I nomi e le altre parole di lingue scritte in alfabeti diversi da quello latino devono essere trascritti nel nostro alfabeto con criteri sempre identici. Si usi sempre, se esiste, una grafia ormai consacrata. Esempio: Gheddafi.

Per i nomi geografici si usi sempre, se esiste, la grafia italiana.

Esempio: Parigi e non Paris, Ragusa e non Dubrovnik.

Numeri

Di norma si scrivono in cifre.

Esempio: 20 lire.

Si scrivono però in lettere:

1) i numeri da zero a dieci compreso (due chilometri);

2) cento, mille, mila, milione, miliardi (un milione di lire);

- 3) i numeri all'inizio di un periodo (Ventisette secoli);
- 4) i numeri che hanno un valore aritmetico attenuato (la vita è bella a vent'anni).

Si scrivono sempre in cifre le indicazioni di data, orario e simili.

Esempio: il treno delle 6, il 13 gennaio.

Ordinali

Si scrivono in cifre o in lettere seguendo le regole dei numeri e aggiungendo il segno tipografico ordinale. Esempio: il terzo palazzo, il 23° giorno.

Ove il programma di scrittura non avesse il segno °, lo si indichi con una lettera e lo si segni sulla stampata in rosso. Esempio: 23o per ventitreesimo.

Si scrivono sempre in numeri romani gli ordinali che sono parte di un nome proprio o di un nome di un regnante.

Esempio: la nave Berta III, Carlo V.

Percentuali

Si scriva sempre il numero in cifre, seguito dall'espressione "per cento" in lettere. Esempio: 2 per cento.

Il segno % si usa nei grafici e nelle tabelle e non nei testi.

Plurale di nomi stranieri Non prendono il plurale e restano invariati i nomi di origine straniera entrati nell'uso corrente. Esempio: quattro tunnel, tre cognac.

Restano nella forma plurale solo quelli entrati nell'uso corrente al plurale. Esempio: i peones di Montecitorio.

Prendono invece il plurale i nomi stranieri non entrati nell'uso italiano e impiegati tra virgolette.

Punteggiatura

Davanti ai segni di punteggiatura non si deve mai mettere lo spazio bianco che è invece obbligatorio subito dopo.

Il non rispetto di questa regola provoca seri problemi nell'impaginatura elettronica dei testi.

Non si usa la virgola davanti a "eccetera".

Secoli

Si scrivono, ove possibile, in lettere e con maiuscola. Esempio: il Trecento, il Duemila.

Negli altri casi si usa il numero romano.

Esempio: nel IX secolo.

"Avanti Cristo" e "dopo Cristo" si abbreviano in "aC" e "dC".

Secolo può essere abbreviato in “sec.” solo nelle note.

Sottolineature

Ove non fosse presente nel programma il segno di sottolineatura, si indichino sulla stampata in rosso le parole da sottolineare. Dove si usi normalmente la sottolineatura come segno grafico per indicare il corsivo e si intenda invece effettivamente sottolineare nella stampa del testo una parola, lo si segni con particolare cura sulla stampata.

Titoli

Gli autori devono indicare titoli e sottotitoli dei loro interventi. Essi possono essere modificati per esigenze redazionali.

Titolini

Gli interventi di particolare lunghezza vanno suddivisi in titolino che andrà stampato in grassetto. Si consiglia di usare titolini anche per indicare il trattamento di specifici argomenti all'interno del testo.

Virgolette

Le virgolette (“”) si usano solo per i seguenti casi:

- 1) per il discorso diretto e quando si riportano frasi e parole testuali o citazioni;
- 2) quando si riportano parole di lingue straniere o locali non entrate nell'uso corrente;
- 3) quando si vuole dare particolare enfasi a una parola o mettere in rilievo che viene usata con un senso diverso da quello usuale.

2 La Svizzera nel mirino. - La neutralità armata - della Svizzera nella seconda - guerra mondiale

La Svizzera nel mirino. - La neutralità armata - della Svizzera nella seconda - guerra mondiale

Stephen P. Halbrook

Perché un libro sulla Confederazione Elvetica? La prima risposta ci è fornita dall'autore, avvocato statunitense, docente di Filosofia della Storia e ricercatore di temi giuridici e militari svizzeri: ristabilire perché contro la Svizzera "la verità storica potesse venire alterata per pura propaganda" nel periodo 1933-1945. Nello specifico, come suggerito nel sottotitolo, si tratta con estrema chiarezza e approfondita analisi della neutralità armata durante la Seconda Guerra Mondiale e della resistenza attuata contro una possibile invasione.

Particolarmente efficaci, le pagine introduttive completano il quadro storico: nelle riflessioni all'edizione in lingua italiana si ribadisce come abbiano spesso pesato negativamente giudizi condizionati da una sensibilità contemporanea che non tiene conto della realtà di allora o da pregiudizi di natura antisemitista. La Svizzera, infatti, diede asilo politico a un gran numero di rifugiati ebrei.

Brevi cenni di storia del Canton Ticino, da sempre distintasi per spirito libertario, si intrecciano con momenti di quella padana, come la rivolta della Val d'Ossola e l'esilio di Carlo Cattaneo.

Già nella prefazione, Halbrook evidenzia l'eccezionalità della neutralità di "una nazione del continente europeo non assoggettata all'occupazione tedesca...", che "ha dissuaso con successo la Germania dall'invasione e occupare il suo

territorio.

Il segreto è individuato nella presenza di tre fondamentali elementi: “una tolleranza razziale, etnica e linguistica, una lunga tradizione democratica e un sistema politico federale decentralizzato”.

Ma non è un miracolo.

La storia della Svizzera è un appassionante cammino di libertà, dignità e orgoglio, strenuamente ricercati da popoli che, pur appartenendo a etnie diverse - tedesca, francese e ticinese - hanno fatto della difesa della propria indipendenza l'obiettivo primario. Giova ricordare, che, da tradizione, la fondazione della Confederazione Elvetica avvenne sul prato del Grütli il 1° Agosto 1291 per la specifica volontà dei capi dei tre cantoni alpini di Uri, Svitto e Unterwalden, promettendosi reciproca difesa in caso di attacco esterno.

A eccezione della breve parentesi di dominio napoleonico a cavallo dei Secoli XVIII e XIX, è tutta una storia di indipendenza coraggiosa. Precedente a questa data, sembra sia accaduto il leggendario aneddoto di Guglielmo Tell, paradigmatico di un atteggiamento tipicamente svizzero. È il cittadino che, grazie all'abilità di valido tiratore, rifiuta di assoggettarsi alla bizzarra volontà del tiranno austriaco, mette a repentaglio anche la vita del figlio per affermare la propria libertà e quella della sua Nazione,

uccidendo poi il tiranno con una seconda freccia.

E la balestra dell'eroe nazionale non perderà mai l'efficacia e la determinatezza, nemmeno durante la triste egemonia nazista del secolo scorso.

Grazie al principio di neutralità armata, dal 1481, la difesa della madrepatria ha garantito alla Svizzera di evitare conflitti con le nazioni in guerra e conservare la propria indipendenza e unità interna. Questa concezione implica non solo una linea d'azione ma uno spiccato senso di responsabilità del singolo cittadino; se dalla fine del XIX secolo tutta l'organizzazione dell'esercito è di competenza federale e non dei singoli cantoni, da sempre la libertà della nazione si fonda sul solido senso civico e sull'abilità del singolo uomo a utilizzare il suo fucile. Il fucile, si affermava nell'edizione del manuale del 1933 distribuito a ogni maschio svizzero arruolato, è “simbolo

dell'indipendenza e della forza della mia patria...”.

Ne conseguiva la necessità di conoscerne al meglio l'aspetto tecnologico, di mantenersi in costante esercizio di tiro, anche evitando spreco di munizioni e, ovviamente di fornire una pronta mobilitazione in caso di emergenza bellica.

Nella nuova Costituzione del 1815 l'esercito è definito popolo in armi; ogni maschio dai diciotto anni ai quaranta è tenuto ad addestrarsi per sparare fino a trecento metri e la Federazione svizzera di tiro a segno fu il fulcro delle numerose manifestazioni realizzate per favorire lo spirito di concordia e la l'allenamento. Facendo riferimento alla tradizione e alla festa nazionale del 1° Agosto, anche nel 1940, sul Grütli rifiorì lo spirito di resistenza contro l'offensiva di Adolf Hitler.

Negli undici capitoli del libro seguono dunque gli avvenimenti accaduti dal 1933, vigilia della Seconda Guerra Mondiale fino al 1945, liberazione dell'Europa dall'occupazione militare tedesca.

La lettura ci offre pagine di profonde e coinvolgenti emozioni:

la consapevolezza di essere nel mirino di un'offensiva pericolosa e sconvolgente, l'angoscia per l'eventuale perdita della libertà millenaria e la tenace speranza di poterla preservare, a costo della vita, con onore.

E la costante e coraggiosa reazione di un popolo che crede fino in fondo nella sua indipendenza, ricorrendo a una grande forza d'animo, perché spinto dall'idea di “difesa nazionale spirituale”.

Nuovo Guglielmo Tell fu uno svizzero di lingua francese originario del cantone Vaud, Henry Guisan, comandante capo dell'esercito (dove “non vi sono generali all'infuori di quello nominato dal Parlamento in tempo di guerra”). Nella sua strategia ricorrono frequenti i riferimenti alla forza morale del patriottismo e alla forza materiale dell'esercito, considerato “l'incarnazione della Repubblica Federale”, la cui “forza era fondata sulla diversità”.

Egli aggiunse che “il federalismo è la salvaguardia del paese, l'unificazione sarebbe la sua rovina”. La tattica adottata si sviluppava dunque su un duplice livello: quello militare e diplomatico. Fin dal 1933 si era a conoscenza di piani di invasione della Confederazione da parte della Germania

nazista, come comprovava l'esistenza di mappe del Reich comprendenti la Svizzera di lingua tedesca. Ma verso il Nazionalsocialismo, afferma l'autore citando il New York Times, la Svizzera provò "scarso entusiasmo". Dopo l'annessione dell'Austria nel 1938, alle frontiere si rafforzarono le fortificazioni, si adottarono nuove misure, come un programma di riarmo più efficace e il prolungamento del servizio militare.

A livello diplomatico, vi fu l'uscita dalla Società delle Nazioni e la messa al bando del Partito Nazionalsocialista, oltre all'attività di controspionaggio.

L'avanzata nazista in Europa incombeva: a seguito della sottomissione della Cecoslovacchia, la Svizzera incoraggiava la difesa spirituale nazionale intensificando gare di tiro a segno e coinvolgendo anche le donne.

I condizionamenti furono continui e di diversa natura. Se economicamente la Svizzera "dipendeva dalla Francia e dall'Italia per i viveri", a livello mediatico, la possente propaganda tedesca di Goebbels richiedeva addirittura che "la stampa e la pubblica opinione dei Paesi neutrali non criticassero mai il Nazionalsocialismo."

Nel 1940 Belgio, Danimarca, Norvegia e Francia si arresero alla conquista tedesca. Fu dunque necessario modificare i piani per la politica del Ridotto:

"una fortezza costruita dentro un'altra" per "prolungare la difesa della fortificazione principale e ricacciare l'aggressore".

Simbolo dell'orgogliosa dignità civica svizzera, il ridotto nelle Alpi rappresentava l'estremo tentativo di conservarne la libertà concentrando l'azione proprio dove si prevedeva il nemico avrebbe attaccato.

E tutta la restante popolazione sarebbe ricorsa all'autodifesa.

Ma lo spirito di resistenza fu sempre mantenuto vivo anche attraverso società segrete, come Esercito e Focolare o Aktion, che si occupavano di tenere contatti con tutta Europa o contro la demoralizzazione dei civili e il razionamento dei viveri o i frequenti allarmi aerei.

Non va dimenticato l'onere dei costi economici relativi all'ospitalità prestata - talvolta molto criticata - ai rifugiati ebrei e politici di diversa nazionalità, ai malati, ai prigionieri e agli orfani di guerra, di cui la Svizzera si fece carico con un profondo spirito

umanitario.

Attraverso l'operato della Croce Rossa si salvò un elevato numero di innocenti e perseguitati, il che attirò le mire di conquista naziste.

Grazie alla neutralità la Svizzera poteva mantenere rapporti commerciali con Tedeschi e Statunitensi, gestire risorse finanziarie internazionali e assumere un ruolo strategico per attività di spionaggio. Forse per questo forte senso di tolleranza o per l'offensiva contro l'Unione Sovietica vi fu il rischio di un'invasione fino alla fine del 1944, cessato solo con la resa dei nazisti l'8 Maggio.

Oggi i principi che hanno permesso alla Svizzera di mantenere la propria neutralità restano immutati. A conclusione, merita citare quanto dichiarato da un grande esule lombardo, Carlo Cattaneo:

“...La libertà svizzera è un'istituzione che può proteggere le nazioni confinanti dagli effetti dei loro propri errori e dei momentanei loro furori. Il santuario della libertà dev'essere il santuario dell'umanità.”

Ma i Padani ne sono da sempre consapevoli e, a Padania liberata dal giogo romano, potranno trarne i migliori benefici.

Silvia Garbelli

3 Longobardi a Torino*

Longobardi a Torino*

di Mariella Pintus

Agilulfo, primo re torinese Nel VI secolo d.C., la presenza dei Franchi al di là dell'arco alpino occidentale lasciava presagire che presto essi sarebbero giunti nelle nostre terre e a Torino aspettavano il loro arrivo con una certa inquietudine. Arrivarono invece i Longobardi dalla Pannonia, l'attuale Ungheria.

Si trattava di gruppi etnici associati, conosciuti come "Gens Langobardorum" che comprendeva anche Eruli, Turingi, Gepidi.

I Longobardi giunsero in Padania dalle Alpi orientali nel 568 guidati da Alboino, al comando di un esercito composto anche da Sarmati, Svevi, Sassoni e Unni. A proposito dei Sarmati, ricordiamo che il borgo di Salmour, nel Cuneese, deve il suo nome proprio a questo popolo.

I Longobardi estesero il loro controllo su gran parte dell'Italia settentrionale nell'anno 569 ma giunsero a Torino solo all'inizio del 570. In seguito a questo avvenimento, le Alpi occidentali divennero zona di frontiera tra la dominazione franca e quella longobarda e i due popoli si fronteggiarono per ben due secoli.

Vi erano delle differenze sostanziali tra Longobardi e Franchi, infatti questi ultimi non abbandonavano in toto le loro terre di origine ma inviavano nelle terre di conquista soltanto parte dei loro eserciti al comando di alcuni rappresentanti del ceto aristocratico militare.

Il popolo longobardo invece abbandonava i suoi luoghi di

provenienza per trasferirsi con tutti i suoi averi nel nuovo insediamento. Lasciarono la Pannonia per la Padania, che divenne la loro patria di elezione.

La seconda differenza riguarda il loro modo di essere cristiani: i Longobardi erano ariani e ci volle molto tempo prima di convertirli al cattolicesimo, mentre i Franchi erano passati direttamente dal politeismo alla religione cattolica integrandosi più velocemente con le famiglie italiche e gallo-romane.

Dice Giuseppe Sergi, Professore di Storia Medioevale presso l'Università di Torino: "Bisogna invece sgombrare il campo dal luogo comune secondo cui i Longobardi erano più "primitivi" dei Franchi. Di sangue germanico entrambi, le loro leggi (là dove si riferiscono alla condizione della donna, là dove esprimono diverse valutazioni dei reati e diversi modi di punirli) indicano chiaramente la maggiore rozzezza dei Franchi che quindi devono i loro progressi non a una "vocazione" più alta, bensì alla loro capacità di integrazione e di adattamento".

Ma ritorniamo indietro, nel 570, quando l'occupazione longobarda di Torino fu subito caratterizzata da uno dei gruppi etnici: infatti il potere locale fu assunto dal turingio Agilulfo.

I Turingi provenivano dal nord-est della Germania e il loro regno era stato abbattuto dai Franchi nel 531. Era quindi inevitabile la profonda avversione verso i loro avversari.

Agilulfo, futuro re del popolo longobardo, era conosciuto come "Dux Turingorum de Taurini", ovvero Duca dei Turingi di Torino, e questo gli forniva la doppia identità di Duca di Torino, ancorato alla città, e di capo nazionale della tribù dei Turingi, all'interno del più vasto gruppo del popolo dei Longobardi.

Torino fu la sede di uno dei quattro Ducati della Regione subalpina, con Asti, Ivrea, e San Giulio d'Orta, ed ebbe particolare importanza anche per la sua collocazione al confine con il regno dei Franchi che gli conferiva un forte potere strategico.

A causa della imminente minaccia di una invasione franca, i re longobardi accentrarono gruppi di armati nel territorio di Torino, anche se questo poteva rappresentare un pericolo per la vicina capitale Pavia, infatti i quattro duchi "torinesi" - Agilulfo, Arialdo, Ragimperto e Garibaldo - furono coinvolti nella lotta per il potere del regno longobardo.

Garibaldo, negli anni 661 e 662, addirittura condizionò i destini della

corona attraverso imprese militari e tradimenti.

Il duca Agilulfo aveva sposato la regina Teodolinda, vedova del re Autari, divenendo lui stesso re, nel 590. La coppia ebbe due figli: Adaloaldo, che divenne re, e Gondeberta che prese come marito un altro duca di Torino, Arioaldo che salì al trono dopo dodici anni di regno del cognato.

I due duchi "torinesi" che cinsero la corona longobarda furono saggi e amanti della giustizia mentre la stessa cosa non si può dire del duca Garibaldo o Garipaldo che - chiamato a dirimere la lotta dei due fratelli Pertarito e Godeberto, figli di Ariperto I - li mise l'uno contro l'altro, facendo trucidare Godeberto e costringendo alla fuga Pertarito. La malvagità di Garibaldo lo portò a una morte violenta, ma vediamo come andarono i fatti.

Assassinio nella cattedrale

Correva l'anno 662 e le faide della dominazione longobarda erano ben vive e violente, con stragi e saccheggi. Garibaldo, duca di Torino aveva la sua dimora nell'attuale via IV Marzo, con qualche rudere ancora a dimostrarlo. Garibaldo era un malvagio impiccione che si intrometteva nelle lotte intestine per il potere, evidentemente con qualche interesse.

Nella vicina capitale, Pavia, infuriava la lotta tra i due figli del re Ariperto: bisognava decidere chi dei due dovesse salire al trono. Garibaldo però avrebbe visto volentieri come re il suo amico Grimoaldo, duca di Benevento. Sembrava a Garibaldo una cosa buona e interessante avere un amico su cui contare, dato che Pavia non era e non è lontanissima da Torino.

Come abbiamo visto, Godeberto fu trucidato e Garibaldo subì la stessa sorte al duomo di Torino, che era totalmente diverso dall'attuale, edificato tra il 1491 e il 1498 e consacrato nel 1505 fra la devozione popolare e grandi celebrazioni.

All'epoca del nostro ambiguo personaggio, esistevano tre piccole chiese che comunicavano fra di loro, la più importante delle quali era il "Dompno", il duomo, meglio conosciuto come "Santa Maria de Dompno". Le altre due chiese erano dedicate a "San Giovanni de Dompno" sede vescovile e la chiesa di San Salvatore, appartenente alla Canonica.

Fu il vescovo Domenico Della Rovere a fare unificare le tre chiese affidando il progetto al toscano Meo del Caprino, ordinandogli di elevare l'edificio al di sopra della piazza.

Ed aveva ottimi motivi per tale richiesta: infatti il duomo non aveva anticamente soltanto funzioni religiose ma serviva anche da sede della Borsa dove si stabilivano i prezzi delle derrate alimentari e di varie altre merci. Si entrava tranquillamente con le botti del vino, con le pezze di lana o di seta, comunque con i più vari prodotti dei quali si discuteva l'andamento sul mercato.

Insomma c'era molta confusione tra sacro e profano.

Della Rovere fece inserire nel progetto una scalinata, necessaria per accedere al luogo di culto e soprattutto utile per far perdere ai mercanti l'abitudine di entrare con i carri e di compiere le contrattazioni al suo interno.

Ma torniamo all'anno 662, al fatidico giorno di quella Pasqua sanguinosa: mentre Garibaldo faceva il suo ingresso in San Giovanni de Dompno, un parente del defunto Godeberto lo attendeva nell'ombra per vendicare l'oltraggio.

Leggiamo dalla *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono: "C'era allora a Torino un omettino che discendeva dalla famiglia di Godeberto.

Costui avendo saputo che nel santissimo giorno della Pasqua, il duca Garibaldo sarebbe andato a pregare nella chiesa di San Giovanni Battista, salendo sul sacro fonte del battistero e tenendosi con la mano sinistra a una colonnina dell'abitacolo dove Garibaldo soleva passare. Quando il Duca giunse vicino a lui, sguainata la spada che teneva sotto il mantello, la estrasse e lo colpì con forza sulla testa, e tosto gli tagliò il capo.

Piombati su di lui quelli che stavano con Garibaldo, l'uccisero infliggendogli un gran numero di ferite. Benché venisse ucciso aveva tuttavia vendicato a dovere l'offesa fatta la suo signore Godeberto".

Arioaldo, il secondo re

Genero di Agilulfo, Arioaldo fu il secondo re di provenienza ducale

torinese che salì al trono, nel 616, rimanendovi per dieci anni dopo aver depresso Adalaldo, figlio dello stesso Agilulfo, battezzato alla religione cattolica per seguire il desiderio di Teodolinda. Si può leggere questo fatto come la rivincita dei tradizionalisti ariani che rimanevano fedeli alla loro “eresia” sui “nuovi cattolici”.

Ci fu un terzo re “torinese”: Ragimperto, il figlio del già nominato e sfortunato Godeperto.

Fu eletto duca di Torino dai partigiani del padre e questo lo portò al trono nel 700, ma vi rimase soltanto per brevissimo tempo: infatti morì nell’anno stesso della sua elezione.

La sede ducale torinese era considerata di grande importanza in quanto sede prestigiosa che ben si prestava alla carriera di nobili personaggi che provenivano dall’esterno della Regione.

Eccettuato Agilulfo, i re longobardi che provenivano da Torino erano dei militari e quindi meno conosciuti di altri, impegnati nel potere politico e legislativo.

Certamente i duchi torinesi erano adatti a quell’area di frontiera che doveva difendere non solo il ducato subalpino ma anche la stessa capitale del Regno.

Purtroppo le difese si rivelarono insufficienti per fermare Carlo Magno che giungeva dalla Valle di Susa, ma Torino rimase un punto fermo per l’ampio territorio ai piedi delle Alpi.

Una inversione di tendenza rispetto ai primi Germani: Goti e Burgundi che avevano preferito il territorio alpino alla pianura urbanizzata.

Per ben due volte, a metà del secolo VIII, truppe franche provenienti dall’arco alpino occidentale avevano sconfitto quelle del re longobardo Astolfo e soprattutto pesava la presenza dei Franchi alla Abbazia della Novalesa, in Valle di Susa, fondata nel 726 dal nobile merovingio Abbone.

Proprio nella bassa Valle di Susa, ai confini con la pianura torinese, era posta la frontiera occidentale del Regno longobardo: le “Clusae Langobardorum”. Le Chiuse non erano un vero sbarramento murario ma un sistema difensivo molto complesso e proprio per questo, debole.

La zona corrisponde all’odierna località di Chiusa San Michele dove si dice si elevassero alcune mura che si dimostrarono però totalmente inadeguate a frenare l’impeto dei Franchi.

Torino ritornò alla ribalta della storia nel momento in cui, nell'anno 754, si videro le schiere di re Astolfo, sostare nella città prima di avviarsi verso le Chiuse sulle quali si ergeva la Sacra di San Michele, patrono dei Longobardi. Il re, dopo alcuni scontri persi sul campo, abbandonò il Piemonte e si ritirò a Pavia dove venne a patti col vincitore.

Morto Astolfo, venne eletto re Desiderio (ultimo re longobardo) che, sebbene imparentato con i figli di Pipino il Breve, venne ugualmente attaccato ai confini del Regno.

Le truppe di Desiderio, sotto il comando di suo figlio Adelchi, stavano resistendo il più fermamente possibile ma...

La leggenda dice che un traditore, un monaco dell'Abbazia di Montebenedetto, abbia mostrato un passaggio segreto per aggirare alle spalle i Longobardi.

Comunque sia - leggenda o verità - gli Arimanni presi alla sprovvista, sbandarono, abbandonando il terreno di battaglia: Desiderio si rifugiò a Pavia mentre Adelchi raggiunse Verona.

Possiamo riassumere questi fatti con una piccola cronologia:

570 – I Longobardi giungono a Torino. Agilulfo diventa duca della città

616 – Sale al trono Arioaldo genero di Agilulfo

662 – Il duca Garibaldo viene assassinato nel Duomo di Torino

700 – Sale al trono Ragimperto figlio di Godeberto, fatto uccidere da Garibaldo

726 – Viene fondata l'Abbazia della Novalesa 754 – Il re Astolfo viene sconfitto alla Chiusa di San Michele

773 – Adelchi viene sconfitto sempre alla Chiusa di San Michele

Come abbiamo visto Adelchi si rifugerà a Verona e suo padre, il re Desiderio rientrò nella capitale del Regno, a Pavia. Ma cosa è rimasto a Torino e negli immediati dintorni di quel grande patrimonio culturale che ha contraddistinto i Longobardi?

Dal 28 settembre si è aperta in Torino, a Palazzo Bricherasio una bella mostra dedicata a questo grande popolo, ma poiché l'ottica della mostra è stata spostata (con chiari intenti) sulla presenza longobarda non solo in Piemonte ma anche nelle altre regioni italiane (infatti il filo conduttore è il confronto culturale tra " I Barbari – insediati nelle terre dell'Impero d'Occidente – e le popolazioni romane, tra il V e il VII secolo"), vediamo di ristabilire le cose, parlando con chiarezza dei siti

che ci hanno restituito l'anima dei Longobardi.
Il primo sito, nei dintorni di Monacalieri, si chiama Testona.

La necropoli longobarda di Testona

Le numerose tombe scoperte nel 1878 da parte degli archeologi Calandra, suscitavano subito un grande interesse, sia per il numero rilevante delle inumazioni sia per la presenza di corredi funerari.

Purtroppo il giornale che riguardava lo scavo è andato perduto quindi non si hanno notizie certe sul modo in cui la necropoli fu ritrovata e nemmeno la sua esatta collocazione, si sa soltanto che doveva trovarsi in Regione Vivero ai piedi della collina sulla quale si trova Testona.

Il cimitero apparteneva sicuramente a una popolazione residente: le tombe erano tutte a fossa terragna, tranne alcune costruite in laterizio con copertura alla cappuccina e distribuite con regolarità. Le tombe erano orientate ovest-est con i piedi a levante, il capo a occidente e le braccia distese lungo il corpo.

Le inumazioni avevano una diversa profondità a seconda della posizione sociale del defunto e della sua ricchezza e appartenevano a uomini, donne, bambini e vecchi.

I Germani solevano seppellire i loro morti vestiti e con le loro armi infatti il diritto di proprietà non veniva cancellato con la morte.

Una piccola parte degli uomini aveva un ricco corredo di armi: la lancia, la spada, lo scudo, il coltello, le fibbie e le guarnizioni delle cinture.

Un altro gruppetto invece aveva solo quella spada corta a un taglio conosciuta come scramasax.

In soli due casi erano presenti delle asce da battaglia e degli archi. Non erano invece presenti, oltre allo scudo, né elmi né armature da difesa.

Si pensa che il corredo potesse riflettere lo stato sociale del defunto: l'armatura completa sarebbe assimilabile agli uomini liberi, l'armatura leggera potrebbe essere associata ai giovani e ai semiliberi, la mancanza di armi invece indicava gli stati inferiori e i servi.

Vi erano dei defunti sepolti con gli strumenti del proprio lavoro

mentre i vecchi, le donne e i fanciulli venivano inumati con ornamenti e oggetti d'uso comune ma personale.

Le donne portavano graziose collane di perle multicolori di ambra, di cristallo o terracotta a volte intercalate da pendaglietti di bronzo o da monete romane fuori corso.

Facevano parte del corredo anche orecchini d'argento, di bronzo e braccialetti con vaghi simili a quelle delle collane e inoltre fibbiette per fasce da gambe e fibule.

Tutti gli ornamenti, esposti al Museo di Antichità di Torino, furono rinvenuti in situ: le collane e le fibule sul petto, gli orecchini ai lati del capo, i braccialetti ai polsi, le fibbiette accanto alle tibie.

Le fibule erano utilizzate da entrambi i sessi: uomini e donne infatti le usavano per trattenere sul petto o sulla spalla le vesti e i mantelli.

Furono ritrovati altri piccoli ornamenti come piastrine, anellini, spilloni, pendaglietti sciolti, pettini e dei piccoli cilindri per unguenti (uno di essi, in bronzo, era ancora ermeticamente chiuso e conteneva una sostanza grassa adatta - si pensa - per colorare capelli e barba).

Erano presenti inoltre:

quattro croci auree, quattro paia di forbici in ferro piuttosto grandi, un paio più piccolo di bronzo, una sorta di rasoio, un campanello di ferro, dei chiodi di una decina di centimetri e una dozzina di anelli, in ferro, di varia dimensione.

Nel 1884, il Museo di Antichità acquistò dagli eredi Calandra tutto il materiale che proveniva dalla necropoli scoperta a Testona; non si sa per quale motivo, questi oggetti non furono mostrati né agli studiosi né al pubblico per parecchi anni.

Fortunatamente oggi è stata creata una bella sala nel suddetto museo che ci consente di ammirare i preziosi reperti.

La ceramica ritrovata

Quando i Longobardi, nel 568, scesero nelle nostre contrade provenienti dalla Pannonia, conoscevano da tempo un tipo di tecnica ceramica molto avanzata. Il vasellame era tornito, decorato a crudo con stampigliature geometriche o con steccature a traslucido.

La zona di diffusione della ceramica longobarda si sparse per tutta la

Padania, mentre non ne è stata trovata in Liguria: evidentemente quando la regione fu occupata, nel VII secolo, i Longobardi non usavano più i loro manufatti tradizionali.

La ceramica presenta livelli di qualità disparati, si sono trovati infatti recipienti a pareti sottili, di forma elegante, lavorati al tornio con perfezione, prevalentemente color cuoio, grigio scuro quasi nero; la colorazione era dovuta al tipo di cottura che avveniva in assenza di ossigeno.

Altro vasellame era invece di impasto più grossolano e poco curato nell'esecuzione, si trattava evidentemente di oggetti di uso comune, per la cucina.

A Testona è stato ritrovato un bellissimo fiasco da pellegrino, in argilla tenera ricoperta da un velo di vetro giallognolo; il contenitore è senza piede ed è caratterizzato da una parte concava e una piatta, decorato al centro da un motivo a "rosetta a sei punte" e con la presenza di due corte anse che servivano alla sospensione.

La stampigliatura del vasellame si otteneva con dei punzoni impressi sull'argilla quando era ancora tenera, prima della cottura. Sono stati ritrovati nel circondario di Torino dei punzoni realizzati in vari materiali: osso, corno, argilla cotta, legno e bronzo, si presume realizzati dagli artigiani che operavano nella zona.

Sia a Testona che a Beinasco, sono stati ritrovati vasi simili, stampigliati a forma di reticolo.

I pezzi che conosciamo provengono dalle inumazioni ed erano usati per contenere liquidi, quindi "servizi per bere" composti da bottiglie a collo alto e bicchieri di varia foggia.

Fino a oggi non è stato individuato con certezza alcun centro di produzione della ceramica ma si presuppone che si trattasse non di grandi manifatture ma di piccoli laboratori dato che il vasellame presenta caratteri "personali" sia per lavorazione che per qualità di cottura, riscontrati anche in un complesso vasto come quello di Testona.

Per quanto riguarda Torino e provincia, ricordiamo che i rinvenimenti di vasellame longobardo,

sono stati rarissimi al di fuori del contesto delle necropoli, ma un ritrovamento interessante riguarda un frammento in ceramica stampigliata rinvenuto sulla collina di Torino, al Bric San Vito

(Pecetto), il che comprova la frequentazione del sito in quell'epoca, tanto più che sulla cima si trovano ancora oggi i resti di un castelliere celto-ligure.

La necropoli longobarda di Collegno

Durante i lavori di scavo e bonifica, nell'aprile del 2002, per la costruzione della rimessa dei treni della metropolitana, gli archeologi che monitoravano il cantiere si resero conto immediatamente che vi erano tracce di antichi insediamenti.

I lavori furono fermati e il 17 aprile successivo iniziarono gli scavi che portarono alla luce una necropoli longobarda di eccezionale interesse con oltre settanta sepolture; nel prosieguo, a circa trecento metri dalla necropoli si sono trovati i primi insediamenti abitativi costituiti da un gruppo di edifici e capanne in legno e pietra a secco.

Era dal 1878, dai tempi della regione Vivero a Testona, che non si verificava, in Piemonte la scoperta di un'area funeraria così vasta e così importante.

L'adozione di moderne tecniche di scavo ha permesso il recupero integrale dei corredi con l'ampliamento delle nostre conoscenze sulla vita quotidiana della comunità.

Come per Testona, anche questa necropoli presenta i tipici caratteri delle inumazioni germaniche, ordinate per file e orientate est-ovest, con il defunto posto supino con il viso rivolto a ovest.

Nelle consuetudini del rituale funerario rientrava anche lo scavo di grandi e profonde fosse dove venivano seppelliti i capi delle prime generazioni arrivate nella Fara di Collegno.

Nei cimiteri pannonicici erano presenti delle strutture in legno che rivestivano le pareti delle fosse ed emergevano dal terreno a formare quasi una "casa della morte".

In Italia questo tipo di sepoltura ha pochi riscontri, ma è qui presente in un gruppo di tombe della fila centrale del nucleo principale, associate ai corredi più antichi e preziosi.

Si presuppone che nelle persone sepolte - donne e uomini adulti - si possano riconoscere i fondatori del sito, intorno ai quali, furono deposti via via i discendenti, le persone semi-libere e i servi che facevano parte della composizione sociale

dell'insediamento.

A una distanza di trecento metri dalla necropoli, si trovava un villaggio costituito da costruzioni complesse e da capanne a vano unico, rettangolare, disposte con ordine e con un orientamento coerente nord-sud. Le dimensioni delle abitazioni erano modeste, tre metri per cinque circa, e non includevano i focolari, collocati all'esterno, di fronte all'ingresso.

Dei pali infissi nel terreno costituivano l'ossatura:

le pareti poggiavano talvolta su uno zoccolo in muratura a secco o realizzato con impasti di terra e ghiaia. Le coperture delle case erano leggere: paglia o sottili scandole di legno.

Nel villaggio prendevano vita, dagli artigiani longobardi, tutti gli oggetti che si usavano per vivere: vasellame, attrezzi, armi, tessuti, ornamenti.

Nelle più antiche e ricche tombe femminili sono stati ritrovati monili di varia foggia e accessori per gli abiti di tipo merovingio, propri alle donne che vivevano nel regno che si estendeva al di là delle Alpi; una circostanza piuttosto insolita che però si può spiegare con un racconto tramandato da fonti scritte dove si narra che i Longobardi, insieme ai Sassoni, fra il 570 e il 575 compirono numerose incursioni in Gallia.

Passando principalmente dalla Valle di Susa (ma si pensa anche alle Valli di Lanzo, dove i Burgundi si erano stanziati) raggiunsero ripetute volte i territori abitati dal popolo burgundo, per compiere razzie e catturare dei prigionieri. Si pensa quindi che nel villaggio di Collegno fossero presenti donne burgunde fatte prigioniere e in seguito sposate.

Oggetti così preziosi, come la fibula in argento dorato guarnita da granati rossi (almandine), decorata con teste di rapace raffigurate di profilo (tomba 48) o i puntali in argento che servivano a impreziosire le giarrettiere che sostenevano le calze, ornati da piccole punzonature geometriche (tomba 47), esprimono il segno dell'appartenenza delle donne a una comunità germanica transalpina, giunte in Piemonte con il loro abito tradizionale. L'associazione poi, nella tomba 48, già citata, di due fibule, una longobarda e una tipo merovingio, conferma che si sarebbe trattato dell'unione matrimoniale tra un personaggio longobardo di rilievo, all'interno della

comunità, e una donna burgunda certamente benestante. Nelle società germaniche sposare una prigioniera non era sconveniente né proibito e la donna, fatto di non poco conto, non perdeva il suo status.

La fara di Collegno

La società longobarda, così come l'esercito, era organizzata in gruppi parentali chiamati "Fare". Almeno in origine, questi gruppi si presentavano con una connotazione fortemente militare che coinvolgeva gli uomini liberi chiamati a rispondere a dei capi, coordinati da un re.

Tale fisionomia è emersa con grande chiarezza dai corredi tombali indicatori della identità sociale del defunto: il suo rango e il suo essere guerriero.

I corredi maschili ritrovati con il numero maggiore di armi (tombe 53 e 70), testimoniano il massimo grado di ricchezza nel primo trentennio del VII secolo, mentre nel periodo successivo, il numero degli oggetti gradualmente diminuì, come avvenne in altre realtà.

Le tombe dei guerrieri erano chiaramente caratterizzate dalle armi: la spada, arma lunga a due tagli e lo scramasax, un lungo pugnale a taglio, rappresentavano le principali armi da offesa insieme alla lancia che doveva avere anche la funzione di portastendardo.

Per la difesa, i guerrieri si affidavano a un piccolo scudo circolare, in legno rivestito di cuoio, con presa centrale all'interno, e ambone metallico a protezione della mano.

I due esemplari ritrovati a Collegno sono decorati da elementi in bronzo dorato e sono del tipo detto "da parata".

La qualifica di cavaliere era rappresentata da uno sperone ageminato (intarsiato con vari metalli), e da una fossa in cui era sepolto un cavallo privo della testa che accompagnava il defunto.

La pratica di seppellire, dopo averlo sacrificato, il cavallo o solo una parte di esso, accanto al proprietario era una usanza alquanto diffusa tra le società guerriere seminomadi dell'Europa centro-orientale. Aver ritrovato questo tipo di sepolture anche da noi, in Piemonte, ci fa pensare a una continuità dei costumi

adottati in Pannonia, prima delle migrazioni.

Sono state effettuate analisi antropologiche sui resti ossei degli individui inumati, che hanno rivelato - ed era prevedibile - un numero molto elevato di morti violente e di traumi gravi.

Tali circostanze fanno supporre che questi guerrieri deposti con le loro armi, assolvessero effettivamente i compiti militari, a presidio non solo della sede ducale ma anche delle vie di transito, soprattutto di quelle che conducevano in Gallia.

In tutte le tombe "militari", l'oggetto ritrovato, più frequentemente, era la cintura di sospensione delle armi. Sappiamo che presso i cavalieri delle steppe e i guerrieri germanici si tramandava un patrimonio di credenze legate alla cintura vista come elemento di protezione per colui che la portava.

Tre erano gli oggetti che appartenevano ed erano attribuiti del dio Thor: il martello, i guanti di ferro e la "cintura della forza" che - una volta indossata - raddoppiava il vigore e la potenza divina.

Anche presso i Longobardi era fortissimo il valore simbolico della cintura che era sempre decorata con guarnizioni metalliche o cuoio, recante prima motivi connessi alla mitologia pagana e, in seguito, motivi accompagnati da iscrizioni e invocazioni cristiane.

Le cinture di Collegno erano costruite in semplice ferro, qualche volta arricchito da lavorazioni ad "agemina", inserti in argento e ottone che formavano motivi a spirali o intrecci di varia foggia.

É restata così a futura memoria, la sua qualifica di "magister".

Alcune cinture sono state fabbricate aggiungendo degli elementi "estranei" provenienti da altri manufatti più antichi. É il caso della tomba 60 dove il prezioso pezzo era arricchito da placchette assimilabili a quelle della tomba 69. Questo fatto non sembri strano, perché è stato documentato che era usanza comune spezzare e distribuire pezzi della cintura, come eredità simbolica, agli appartenenti alla stessa famiglia.

Infine facciamo rilevare che nella stessa tomba 60, le guarnizioni sono state rotte volontariamente nell'istante della sepoltura, forse per annullare il potere dell'oggetto seppellito insieme al proprietario.

Doni funebri per la vita ultraterrena

Era usanza dei Longobardi deporre i loro defunti con i vestiti e gli ornamenti più ricchi: i guerrieri armati, le donne ingioiellate e tutti indistintamente accompagnati da una serie di oggetti in forma di offerte votive.

La ricchezza degli oggetti poteva variare a seconda del sesso, dell'età, della condizione economica e sociale del defunto.

Una delle offerte associabile a defunti di rango sociale elevato era una crocetta in lamina d'oro, da cucire sul lenzuolo funebre, all'altezza del volto o del petto.

Questo simbolo comparve nel periodo di insediamento in Padania. La crocetta poteva essere liscia o decorata da vari motivi impressi a stampigliatura e testimonia del contatto dei Longobardi con la popolazione locale cristianizzata.

La conversione religiosa fu un processo lungo, complesso, non privo di superstizioni e sincretismi, infatti, per quanto riguarda la necropoli di Collegno, nella tomba di una giovane donna (47), oltre alla crocetta, fu trovato un amuleto fallico per la fertilità e un pendente di cintura in bronzo ageminato a forma di testa di cinghiale ben riconoscibile dalle zanne laterali.

Anche un oggetto come il pettine veniva deposto nelle tombe femminili con valore apotropaico, infatti il suo uso, legato alla capigliatura e al capo come sede dell'energia vitale poteva essere utile nella vita ultraterrena. Ma è assolutamente insolito che, nella stessa tomba, vi fosse un altro pettine completamente privo della dentatura.

Le offerte votive più frequenti erano rappresentate da vasellame in ceramica di ottima fattura, e contenitori di vetro o di bronzo; stranamente, nella necropoli, nulla di tutto ciò è stato trovato, forse sostituito da oggetti di legno che si è naturalmente decomposto con l'andare del tempo.

Fanno eccezione due inumazioni infantili (tombe 58 e 72) insieme alle quali sono state trovate una coppetta in ceramica finemente lavorata e una piccola bottiglia di vetro a base quadrata.

Entrambi i contenitori sono di età romana e testimoniano l'uso di recuperare da tombe più antiche dei manufatti pregevoli, di evidente valore artistico e apprezzati dal punto di vista estetico.

Spigolature fra Torino e i suoi dintorni

Nell'antica area urbana torinese, le tracce materiali della presenza germanica sono rare, se si eccettuano alcuni reperti ceramici, mentre sono tornate alle luce, alla periferia della città o nel territorio circostante numerose sepolture.

Ricordiamo la ricca tomba femminile del Lingotto della prima metà del VII secolo, e altre più semplici della Barriera di Nizza e una tomba a Madonna di Campagna, nella quale era presente uno scramasax.

Testona è già stata abbondantemente citata, ma ricordiamo ancora Carignano e i piccoli e modesti nuclei cimiteriali di Rivoli e Beinasco.

Degno di nota è stato l'insediamento di Piossasco, nei pressi di Torino, già vicus romano, che divenne nel periodo della dominazione longobarda (568-774) un punto strategico di notevole importanza tra il regno gallo-franco e quello longobardo.

Dovrebbe risalire proprio a questo periodo la costruzione del primo maniero sullo sperone roccioso conosciuto come "Rocca del Merlone".

La casaforte sarebbe stata occupata da un Arimanno che presiedeva alla sicurezza del luogo.

Lo storico Casalis cita, a tale riguardo, la storiografia per la quale il casato dei Piossasco avrebbe il suo capostipite: "in uno di quei duchi longobardi, i quali dopo la caduta del loro re Desiderio, furono da Carlo Magno, lasciati nel possesso dei loro castelli, e presero il nome dal luogo principale del loro dominio".

A Caselle Torinese, le cui origini pare risalgano all'epoca romana, le vicende storiche tramandateci hanno inizio proprio con l'occupazione dei Longobardi e pare sia stata opera degli stessi la "bealera" (canale) che forniva acqua per l'irrigazione dei campi.

Montanaro, sempre in provincia di Torino, è un altro paese che fa risalire la sua origine ai Longobardi anche se non ci sono tracce effettive che lo possano confermare.

Ci sono invece conferme per quanto riguarda Mathi, all'estremo

lembo occidentale della pianura canavesana. Nei documenti alto-medioevali il villaggio viene citato come Mantengo (sappiamo che i suffissi in -ingo – -engo attestano presenze longobarde). L'origine del borgo potrebbe essere tardo-romana ma più probabilmente longobarda, come si evince da un documento del 574 d.C. nel quale la Vallem Amategie, la Valle di Mathi, veniva ceduta dai Longobardi al re dei Burgundi.

Anche a Pancalieri, un paese della pianura alla sinistra del Po, sulla strada che conduce a Pinerolo, è certificata la presenza dei Longobardi.

Di origini incerte, il borgo era stato occupato dai Galli, intorno all'anno 589 a.C.; sotto il ducato longobardo divenne una cittadella fortificata, cinta di mura e da un castello, "lo castel de Panchaler". La chiesa del cimitero di Pancalieri, antichissima secondo lo storico Cuniberti, risale all'epoca longobarda e fu la prima ad ospitare le funzioni religiose.

Interessante è anche la storia di Cumiana, paese di origine celtica: alla caduta dell'impero romano subì le invasioni barbariche ed entrò a far parte del regno longobardo, il cui confine occidentale passava proprio sui monti di Cumiana. Il più antico documento conosciuto in cui compare il nome del borgo risale all'810, nella cosiddetta "Donazione di Teutcario". Chi fosse esattamente questo personaggio non è dato a sapersi:

secondo il Provana di Collegno, si trattava di un "alemanno" giunto in Piemonte al seguito delle armate di Carlo Magno, mentre per il Grosso era un "arimanno longobardo". In ogni caso Teutcario cedette tutti i suoi possedimenti alla Abbazia della Novalesa.

Non lontano da Cumiana si trova Frossasco, ai piedi del monte "Tre Denti", uno dei centri più antichi della pianura torinese. Questo paese ha indubbiamente origini remote, più di quanto non possa trasparire dai documenti pervenuti. Durante certi lavori, fu scoperta in regione Marghera una necropoli longobarda con urne cinerarie e una lapide che attestano della vetustà del sito.

Purtroppo le venticinque tombe erano quasi totalmente vuote, se si eccettuano alcune ossa, tracce di carbone, una spada di ferro

e delle fibule. La muratura composta anche da mattoni di tarda età romana ha permesso la collocazione storica del rinvenimento.

Un cenno particolare, merita il sito del Sacro Monte di Belmonte, nell'Alto Canadese, che si trova su uno sperone roccioso caratterizzato da affioramenti di rari granati rossi. Gli scavi effettuati nel tempo hanno portato alla luce i resti di un villaggio longobardo, fortificato da una triplice cinta di mura. Questo villaggio-fortezza comprendeva, oltre alle abitazioni, ripostigli per il vasellame (che si suppone fosse fabbricato in loco), l'officina di un fabbro, con gli attrezzi da lavoro e una parte della sua produzione sia civile - con aratri, zappe e pale - che militare, con umboni di scudi, morsi per i cavalli, punte di lance e di frecce. È stato ritrovato anche uno splendido capitello con motivi geometrici e a intreccio. La cosa interessante è che sul sito del villaggio longobardo esisteva un castelliere celtico che ci ha lasciato interessanti reperti. Tutti questi oggetti sono visibili al Museo Archeologico di Cuorgnè.

Sono ancora molti i luoghi che hanno visto la dominazione longobarda nel Ducato di Torino ma vogliamo chiudere con il fatidico luogo delle Clusae Longobardorum, l'odierna Chiesa San Michele.

Clusae Longobardorum

Eginardo, biografo e amico personale di Carlo Magno, ha descritto efficacemente la conquista delle Chiuse: "Quanto sia stato difficile il passaggio delle Alpi per entrare in Italia, con quanto travaglio dei Franchi furono superati gli inaccessibili gioghi dei monti e le cime svettanti nel cielo e le cupe rupi, potrei descriverlo a questo punto del racconto.

La conclusione di questa guerra fu comunque la sottomissione dell'Italia, la deportazione in esilio perpetuo del re Desiderio, l'espulsione dall'Italia, di suo figlio Adelchi e la restituzione ad Adriano, capo della Chiesa Romana, delle proprietà strappategli dai re longobardi."

Questo accadde negli anni 773 e 774 d.C. L'avvenimento fu un momento significativo per la storia e ancora oggi ci chiediamo cosa sarebbe accaduto se i Longobardi avessero resistito:

forse ci troveremmo invece che in Italia, nella Langobardia.

Non bisogna dimenticare infatti che i territori longobardi corrispondenti al Piemonte attuale, confinavano, nel VII secolo, con il Regno dei Franchi e - cosa importantissima - la Regione era l'asilo tradizionale di coloro che aspiravano al trono della Langobardia: questo ne faceva una zona di speciale interesse politico e militare.

Proprio a causa del carattere di terre di confine del Ducato di Torino, gli ultimi re longobardi, Rachis, Astolfo e Desiderio, rafforzarono il sistema di "chiuse" alpine per proteggere il Regno dalla pressione franca. Si trattava essenzialmente di un insieme di fortificazioni costituite da torri di avvistamento in pietra, poste all'imbocco delle vallate che conducevano ai valichi alpini, normalmente percorsi dagli eserciti.

Il complesso abbaziale di San Michele della Chiusa, oggi conosciuto come "Sacra di San Michele", si trova, come si evince dal nome originario, esattamente nel punto in cui sorgeva il sistema difensivo delle "chiuse" nella Valle di Susa.

Tutta la città di Susa e la pianura sino a San Michele erano controllate dai Franchi già dal VI secolo.

Purtroppo gli ultimi sovrani longobardi commisero un grave e fatale errore affidando alle sole "chiuse" il compito di difendere il regno dai nemici che premevano al confine, diversamente da quanto avevano fatto i loro predecessori goti e bizantini sempre presenti e vigili.

La difesa passiva di Desiderio affidata soltanto alle "torri di avvistamento", senza una effettiva vigilanza, permise a Carlo Magno di penetrare nel territorio.

In quel momento comunque la potenza militare franca era decisamente superiore a quella dei Longobardi: forse per questo motivo, Desiderio aveva concesso in matrimonio a Carlo Magno sua figlia Ermengarda.

Ma torniamo a Chiusa San Michele che - come abbiamo visto - deve il suo nome alle fortificazioni realizzate per il controllo della strada che conduceva alle Gallie. Oggi non rimangono tracce di quelle fortificazioni se non nel toponimo "le mure" su un modesto rilievo dei dintorni.

Queste vicende sono state raccontate nel *Chronicon Novalicense* e nel racconto romanzato *Adelchi* di Alessandro Manzoni.

Per concludere possiamo dire che i “siti longobardi” in Piemonte sono davvero moltissimi, a due passi da Torino, il Monferrato, le Vallate Occitane...

Cominciare a conoscerli dalla mostra a Palazzo Bricherasio, in Torino, sarebbe comunque un bell'inizio.

4 Longobardi, baluardo del Vecchio Continente

Longobardi, baluardo del Vecchio Continente

Furono questi “barbari” a impedire che l’Europa venisse stravolta etnicamente e culturalmente

di Gualtiero Ciola

(La Padania, 8 febbraio 1998) Altro che barbari! Questi nostri antenati hanno ravvivato la decadenza romana, apportando vitalità, dinamismo o modernità nella sonnolenta società italica, lasciando queste qualità in eredità soprattutto, alle popolazioni padane.

Se si legge con una certa attenzione il comportamento di re e duchi longobardi, si rimane stupiti della loro straordinaria lungimiranza politica: essi avevano avvertito subito che il pericolo mortale per la loro etnia proveniva principalmente dalle mire egemoniche del Vaticano che aveva cavalcato la simbiosi romanobizantina.

Dopo che questa venne eliminata dagli arimanni, iniziarono le trame per cercare tra i Franchi ed i loro vassalli Bajuvari, come togliere con la violenza ai Longobardi lo scettro d’Italia, da loro faticosamente unificata:

purtroppo la curia romana riuscì nel suo intento ed ancora oggi se ne ravvisano le nefaste conseguenze.

È interessante annotare che prima i Goti e poi i Longobardi, al fine di non essere asserviti ai dogmi della Chiesa di Stato romana aderirono all’eresia di Ario, più consona alla loro mentalità di uomini liberi che concepivano la figura del Cristo come quella di un uomo superiore, di un eroe; l’Arianesimo servì pure a

limitare gli effetti distruttivi delle pretese e dogmatiche dei cattolici, per costruire una sorta di chiesa germanica, autonoma da Roma e a tutelare le residue credenze e tradizioni dell'antica fede alla quale era ancor dedita Taranto e Brindisi.

Ma l'amore del giovane re per la cattolica Teodolinda, figlia di Garibaldo, duca dei Bajuvari, impresso una svolta decisiva al declino della potenza longobarda e non pare si possa escludere la longa manus del Vaticano per combinare tale matrimonio che lo collegava con filo diretto al palazzo di Pavia, né che la morte improvvisa e misteriosa di Autari, dopo aver promulgato un editto che vietava ai suoi arimanni di battezzare i loro figli nella fede cattolica, non fosse dovuta ad avvelenamento; ad avvalorare questa ipotesi c'è un fatto: poco prima della sua scomparsa era salito al soglio pontificio Gregorio I, il più spietato nemico dei Longobardi; questi circoli con regali e benedizioni Teodolinda che si appoggiò completamente al Clero e dopo qualche anno i Longobardi vennero forzatamente convertiti al Cattolicesimo! Rotari, duca di Brescia, eletto Re della fazione nazionalista, ariana e anticattolica, non riuscì a cambiare le cose, tanto più che anche lui calò prematuramente nella tomba a soli 46 anni e subito dopo venne soppresso il figlio Rodoaldo che gli era subentrato nello scranno reale. Sgombrato il campo da ogni opposizione, venne incoronato Ariperto, figlio di un fratello di Teodolinda, quindi un bajuvaro, il quale si dette a perseguire gli ariani e a costruire basiliche e monasteri.

Fu Pertarito, il cui zelo religioso sancì la fine dell'unità del regno longobardo, per la rivolta di Alachis (Alahis), duca di Trento, definito dallo storico C.G. Mor "un grossolano soldatuccio mangiapreti", che decretò la scissione della parte cattolica e filo-romana: la "Neustria", da quella ariana e nazionalistica comprendente i territori di Bergamo, Brescia, il Triveneto ed il Friuli, che fu chiamata "Austria". Dal canto suo il Papa approfittò della crisi per sottrarre Pavia alla diocesi di Milano e sottoporla al diretto controllo della Santa Sede.

Passato il reame al figlio Cuniperto, la situazione divenne insostenibile per la totale insubordinazione al Vaticano e si arrivò alla guerra fratricida fra l'Austria e la Neustria; dapprima le truppe di Alachis ebbero la meglio, arrivando ad espugnare

Pavia e a penetrare profondamente nei territori della Neustria; ma a Cornate sull'Adda, fiume che segnava il confine tra i due Stati, il valoroso campione della tradizione ariana fu vinto e ucciso in una grande battaglia; pare che l'ultima, disperata resistenza dei superstiti arimanni tridentini e friulani si sia svolta sulle rive del Brenta.

Si scatenò allora la caccia all'ariano, ma ancor più feroce fu il trattamento di quanti, longobardi o celto-romanzi avevano continuato ad adorare i loro antichi dei e praticarne i riti, per la grande tolleranza religiosa; venne altresì estirpata l'eresia dei Tre Capitoli, fiorente nel Veneto ed il Patriarcato di Aquileia con i suoi vescovi furono costretti a sancire l'unione con Roma.

È stato allora che dalla pianura veronese, vicentina e trevigiana la parte più compromessa della popolazione si trasferì sulle zone montuose, fondandovi nuovi villaggi ove potranno conservare la loro parlata fino al nostro secolo.

In questo rapido excursus storico ci siamo spesso imbattuti nel Ducato Tridentino che arrivava fino alla Chiusa di Bressanone e che si trovava in uno stato di guerra permanente contro i cattolici Franchi e Bajuvari i quali minacciavano i confini settentrionali. Premesso che l'Austria costituiva una vera confederazione di stati autonomi, pur legati ad un medesimo destino, merita riferire un fatto storico di cui la critica ha dato insufficiente risalto: mi riferisco alle ripetute spedizioni di un esercito di arimanni e celto-reti nel Ducato Friulano il cui confine era gravemente minacciato dalle orde avaro-slave.

Evino, duca di Trento arrivò a sguarnire temerariamente le difese della sua terra, mettendo in pericolo la vita ed i beni dei suoi compatrioti, per accorrere in aiuto ai fratelli friulani.

Cosa lo spinse a rischiare di veder dilagare i Franco-Bajuvari nei suoi territori, come effettivamente avvenne, per difendere il confine orientale? Il nemico calato da Nord era, in ultima analisi, della stessa stirpe e cultura, mentre il pericolo ad oriente era mortale, poiché, travolti i difensori friulani, la marea dei guerrieri della steppa sarebbe dilagata nella pianura veneta, annientando tutto ciò che incontrava sul suo cammino; così, difendendo Forum Julii, Evino era conscio di salvare non solo tutta l'Austria, ma anche la sopravvivenza stessa del popolo longobardo e della civiltà europea, nel suo insieme. È

storicamente accertato che la lezione che i valorosi arimanni tridentini e friulani impartirono alle orde asiatiche avaroslave fu tale che il pericolo d'invasione fu sventato per sempre.

Dopo la menzione del fine intuito geopolitico di Evino, nominerò, per lo stesso motivo, l'ultimo grande Re dei Longobardi: Liutprando.

Questi, pur capendo che la cristianizzazione del suo popolo era ormai irreversibile, invase il Lazio con l'intenzione di piegare il Papato; davanti alle mura di Roma si fermò, cedendo alle profferte di pace, alle promesse ed alle suppliche del Pontefice che, invece della gratitudine, invitò Carlo Martello Re dei Franchi, ad invadere l'Italia; fortunatamente questi fu tanto accorto da non tenere in alcun conto l'accorato appello.

Forse ricordava l'aiuto di Liutprando che, in un momento in cui il suo regno minacciava di esser spazzato via dall'esercito moresco di Spagna, aveva inviato un corpo di spedizione che aveva sbaragliato i pur valenti guerrieri arabi, salvando la Provenza dall'invasione.

Anche in tale frangente il pericolo che i Franchi potessero essere travolti, aprendo le porte d'Europa ai mori, deve aver sopito la disputa tra le nazioni dello stesso sangue ed a far prevalere il senso di responsabilità, di fronte alla minaccia che l'Europa fosse preda di popoli tanto diversi, da mutarne radicalmente la fisionomia etnica e culturale.

Quanto acume politico in un "barbaro", da sempre demonizzato dalla cultura cattolica e da quella ufficiale: peccato che non vi sia oggi nessun "genio" dell'italica nomenclatura, in grado di recepire lo stesso pericolo che corre attualmente l'intera Europa!

5 Bernocchi

BERNOCCHI

Le fotografie relative si trovano sul **QGL267-foto-bernocchi.pdf**

La storia dell'industria cotoniera è densa di bei nomi che ritroviamo oggi nella ragione sociale delle più importanti aziende. Fra i grandi complessi industriali che attualmente rappresentano degnamente su tutti i mercati del mondo l'industria tessile italiana, la Soc. An. Bernocchi ha senza dubbio l'ambito privilegio di un atto di nascita che risale al 1868, sì che utile oltre che interessante, è conoscere la storia di questa azienda che coincide con le alterne vicende degli ultimi ottant'anni dell'industria cotoniera italiana. E' questa storia, varia, densa di fatti e intimamente collegata con la vivace pubertà dell'industria cotoniera italiana, durante la quale il progresso era tuttavia lento, sebbene graduale e incessante. Le difficoltà da superare non erano facili, poiché si trattava di sviluppare un'industria in un periodo in cui l'economia italiana dovette faticosamente consolidarsi, nonostante il clima nettamente influenzato dal liberalismo.

L'Italia, che stava ricongiungendosi in stato unitario, risentiva delle idee predominanti in materia economica durante il periodo del nostro Risorgimento politico, cioè di quell'idealismo romantico che permeava la vita pubblica di quegli anni. Si riteneva che il solo fatto compiuto dell'unità nazionale e la liberazione dalla secolare servitù straniera bastassero a vivificare l'attività economica del popolo italiano e, conseguenzialmente, a svilupparne tutte le attività produttive. La realtà fece sparire in breve tempo le illusioni e lo seppero i pionieri dell'industria

tessile italiana, i quali in un Paese povero ed esaurito gettarono le basi della futura ricchezza nazionale, tra infinite difficoltà, stimolando nuovi accorgimenti ed educando pazientemente una maestranza che doveva poi affermarsi tra le migliori del mondo. Il segreto della riuscita era allora quasi interamente basato sul lavoro umano.

E' ormai tramontata la leggenda (dei tempi di facili realizzazioni e di più facili guadagni per l'industria tessile. l'ottocento, troppe volte a torto vilipeso, ebbe un clima duro in cui le nostre industrie tessili si affermarono solo in forza della fede e della tenacia di pochi pionieri. La mancanza della conoscenza esatta del fenomeno economico moderno, la deficienza di mezzi finanziari furono ostacoli che potevano far vacillare qualsiasi tempra anche la più risoluta, poiché oltre a queste difficoltà interne vi erano da superare i dislivelli di costi di industrie straniere, che giù valutavano una rispettabile anzianità. Inoltre il fenomeno industriale non solo urtava col carattere fondamentalmente agricolo della nostra economia, ma doveva superare quel determinato equilibrio di interessi dovuto alla tradizione ed al costume, che, uniti, costituivano una vivace forza di reazione e di resistenza all'industrializzazione.

Questo, in breve, il quadro ambientale in cui si iniziò la << Bernocchi >>. la quale si andò affermando durante quella marcia ascensionale dell'industria tessile italiana, che doveva portare allo stato attuale.

Le fabbriche nel secolo passato, si polarizzavano in località dove la energia motrice era fornita dai corsi d'acqua, e, particolarmente, in quell'industria val d'Olona che oggi innalza verso il cielo una selva di fumanti ciminiere. Lungo il piccolo fiume pochi pionieri con le loro doti di genialità e di volontà di lavoro, più che con la preparazione specifica a problemi tecnici o scientifici. diedero vita a quel poderoso complesso industriale che oggi fa parte della spina dorsale dell'economia della Nazione. Nel periodo << eroico >> dell'industria cotoniera italiana sorge dunque la << Bernocchi », in quel periodo cioè in cui l'audacia è circondata da scetticismo o passa quasi inavvertita innanzi all'opinione pubblica, mentre costituisce uno sprone per coloro che vivono accanto al nuovo mondo della produzione industriale. Sono gli anni in cui pochi artigiani impiegarono i

sudati risparmi per modernizzare l'antico laboratorio con l'applicazione delle macchine, tentando per loro conto le sorti dell'industria; qualche operaio più abile e più intelligente traduce in attività quanto ha appreso nella sua vita quotidiana di lavoro per applicarlo parzialmente ad una sua azienda. Da questa esigua schiera venuta dai più umili posti di lavoro sono usciti gli ardimentosi che col tempo salirono alle responsabilità più alte della produzione.

Rodolfo e Giuseppe Bernocchi appartengono tra i primi a questa schiera che attraverso cadute, sacrifici, sforzi incredibili di volontà, andò così lentamente formando la nuova aristocrazia del lavoro, la classe industriale italiana. Rodolfo e Giuseppe Bernocchi con pochi mezzi finanziari e con molta fede diedero vita a un modesto candeggio alla Gabinella (Legnano) verso il 1865. Allora quasi non esisteva una organizzazione creditizia o bancaria, e per il danaro necessario allo sviluppo dell'attività, questi intraprendenti ricorrevano ai ristretti circoli della famiglia o degli amici.

Nel primo candeggio sono i familiari che lavorano. La Lombardia ha dato splendidi esempi di questa attività svolta nel seno della famiglia, in cui il lavoro diventa una religione e la fatica il comune vincolo delle future fortune. Brevi le pause di riposo nelle quali si bada all'amministrazione e si conteggiano i primi sudati guadagni. Questo l'ambiente da cui trasse origine la modesta azienda dei Bernocchi, considerata oggi fra le più importanti aziende tessili italiane e fra le pochissime che comprendono tutti i rami di lavorazione.

Il candeggio legnanese, attività marginale dell'industria tessile, allacciava intanto rapporti con le fabbriche di manufatti che già erano sorte un po' ovunque lungo il fiume Olona. Il sistema primitivo di lavoro che era ancora esteso a quello al prato, non conosceva le poderose risorse del progresso chimico, nonostante la clorina fosse stata scoperta dal 1870, ma già si affacciavano i primi tentativi dell'imbianchimento chimico, basati sugli evidenti progressi della chimica all'estero.

Il 1868 è l'autentica data di nascita della << Bernocchi >>. In quell'anno Rodolfo Bernocchi si divise dal cugino Giuseppe, insieme al quale, come abbiamo detto, gestiva un candeggio per impiantare in Legnano il suo primo stabilimento pure di

candeggio. E' questa la prima cellula, l'unità fondamentale costitutiva dell'azienda dalla quale si svilupperà con gli anni successivi l'odierno complesso industriale. Tutto si svolge nei primi anni ancora nell'ambito della famiglia. Rodolfo, il padre, mettendo a profitto la sua esperienza acquisita negli anni di lavoro in comune con il cugino Giuseppe, dirige l'azienda, imprimendole quelle direttive fondamentali che ne contraddistinguono i primi passi, e che sono in armonia con i tempi di allora. Continuando la bella tradizione lombarda che è stata la base dell'ascesa, anche i familiari recano il loro contributo di lavoro e di fatica al piccolo impianto di candeggio, che già si valeva delle prime audaci innovazioni in questo campo. Infatti la moglie ed i giovani figli prestano la loro opera nell'azienda paterna. Di questi ultimi, Antonio, che per la sua salute ritenuta cagionevole non poteva sottomettersi, come i fratelli, alle fatiche dell'operaio, venne incaricato della parte amministrativa. Nel primo libro cassa, tenuto con quella solerte diligenza sulla quale si formò il carattere del grande industriale, e scritto di pugno dal giovane Antonio Bernocchi, si vedono rispecchiati gli inizi di una attività difficile. In quei primi anni di lavoro amministrativo, Antonio Bernocchi, si impadronisce di una potente leva della sua futura operosità; nella sua mano si delinea il quadro organizzativo di una azienda, valuta quella specie di tessuto connettivo, quella nervatura economica che collega e sostiene l'attività industriale.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi sui primi sviluppi dello stabilimento legnanese di candeggio, ma è: certo che sotto la guida accorta di Rodolfo Bernocchi, anima dell'azienda, coadiuvato dai figli, esso rivelò un dagli inizi, nel suo ritmo crescente, la ferma volontà dei Bernocchi di portarlo ai maggiore progressi' facendolo Poi entrare, iniziando altri rami di lavorazione sempre nel campo tessile, a vele spiegate in gara con le altre industrie già vitali o sorte contemporaneamente nell'Alto Milanese, e rapidamente affermarsi con criteri di grande industria moderna.

Per esattamente valutare lo sforzo progressivo dell'azienda Bernocchi e la sua trasformazione successiva, necessita un quadro sinottico della situazione nel nostro Paese, nei confronti della nascente industria cotoniera, quadro che potrebbe

riassumersi così una forte importazione di cotone soverchiante l'attività di poche fabbriche che cominciavano appena allora a meccanizzarsi e la cui produzione era soltanto il tipo grossolano.

Data soltanto dal 1878 la prima tariffa doganale italiana che dette principio ad un certo protezionismo specialmente nei confronti degli articoli di produzione locale:

Filati e tessuti d'uso comune. E ciò dette subito origine ad un miglioramento delle condizioni dell'industria cotoniera italiana mettendola nelle condizioni di sopportare meglio la concorrenza inglese la quale si valeva di macchinari prodotti nell'ambito nazionale, di cotone a buon mercato e di mano d'opera addestrata.

Poi con il 1887 si ha una tariffa doganale che ha veramente i primi caratteri della << protezione >> e che rincrudesce un poco le modeste tariffe del 1878.

E questo trova riscontro, nel grande sviluppo raggiunto poi dall'industria tessile italiana, uno sviluppo che ebbe il suo apice nel periodo che va dal 1890 al 1906. a dimostrazione che la tariffa doganale riuscì ad attivare e di incoraggiare la produzione nazionale. Legnano, come tutta la Val d'Olona, era al tempo degli inizi della << Bernocchi >> tutto un vivaio di piccole aziende soprattutto tessili le quali vivevano già in un ambiente propizio non soltanto ad una attività tessile in generale, ma anche in particolare a una attività tessile cotoniera, anche per le prime fabbriche di macchine per tessitura, come la Krumm e la Tosi.

In questo ambiente favorevole per le facilitate condizioni economiche, Antonio Bernocchi facendo tesoro dell'esperienza paterna, prese l'avvio verso quegli ampliamenti, innovazioni e iniziative che condussero alla creazione di quel complesso organismo industriale che è ora la Soc. An. Bernocchi.

L'intelligenza fervida e inquieta, l'attività intensa e una tenace forza di volontà sono i caratteri distintivi del giovane Antonio. Rodolfo Bernocchi che segue giorno per giorno l'attività dei figli nel contatto della vita comune di lavoro, ne intuisce la latente personalità, la quale si manifesta nell'interessamento costante ai vari problemi tecnici ed economici che riguardano non solo la propria modesta azienda, ma tutto il campo tessile. Solo una

mente vivace ed aperta può intuire il fenomeno industriale che tende ad introdursi e ad affermarsi anche da noi. Antonio Bernocchi trascura le diffidenze, le resistenze e le antipatie verso l'industria in genere che contraddistinguono quegli anni di attardamento e di transizione. Egli punta lo sguardo ed il pensiero nel futuro con l'antiveggenza di quelle sode e quadrate intelligenze che sanno elevarsi al di sopra del presente per proiettare nel domani la programmazione di una attività in forza di quella rapida intuizione che precorre i tempi.

Mentre l'Antonio diventa l'organizzatore e la mente direttiva della Ditta, sono i fratelli Michele e Andrea che lo coadiuvano validamente nel campo tecnico (due volontà ferme, che, con piena dedizione al lavoro e profonda consapevolezza delle difficoltà da superare, ne integrano la coraggiosa azione.

Intanto il movimento industriale si svolge ed afferma solo per volontà di uomini senza aiuti di provvedimenti governativi diretti a tutelare l'esistenza ed il primo difficile fiorire della industria tessile, o da facilitarne le condizioni di vita. La crisi europea del 1873 e degli anni successivi può fermare i dubbiosi, scuotere gli uomini di poca fede. Periodo cruciale in cui le forme sorpassate di produzione, vinte dalla concorrenza, scompaiono; il crescente affermarsi della meccanizzazione getta ombre di minaccia sull'impiego del lavoro umano e richiede ed impone nuovi e più agili ritmi di vita economica.

La piccola azienda (la Bernocchi naviga faticosamente nell'agitato mare dell'industria, specie per le difficoltà finanziarie, ma alla scarsità di mezzi supplisce l'intelligenza ed il lavoro. Rodolfo Bernocchi riconoscendo nel figlio Antonio le qualità adatte per affidargli tutta la responsabilità della gestione, gli cede la direzione del piccolo candeggio. E' questa una data storica per l'azienda. Assumendo funzioni direttive, Antonio Bernocchi può tradurre in realtà concreta le sue larghe vedute di industrializzazione ed a confortarlo nei suoi propositi lo aiuta il successo del difficile esordio.

La visione del domani, dell'avvenire riservato all'industria, lo induce ad ampliare il candeggio. L'impronta personale di colui che doveva diventare un grande condottiero di industrie si imprime nell'azienda in ritmo intenso di attività. Allarga la cerchia dei rapporti di lavoro tra gli industriali tessili ed inizia una attività

nuova: la tintoria delle cotonate, specialmente del tipo per foderami. La tintoria fu attrezzata per le tinture piil comuni in quei tempi, quando ancora mancavano i coloranti organici sintetici e la chimica tessile era ancora nella sua infanzia. Ma Antonio Bernocchi studia e segue passo per passo la storia ed i progressi di questo importante ramo dell'industria tessile e quando i coloranti al tino (indantrene) verranno successivamente introdotti cambiando radicalmente questa merceologia della tintoria, non esiterà ad adattare la sua azienda a tutte le trasformazioni necessarie sia nel campo dei coloranti che in quello della meccanizzazione.

La prima produzione della ingrandita azienda, che mantiene ancora per qualche anno le sue caratteristiche familiari, sono: i pocketing, i linoni, le tele candeggio al prato, i silesias, le lustrine, ecc.

Nel contempo l'industria italiana lentamente, ma sicuramente si afferma in virtù della grande riforma doganale già accennata, che assicura all'economia nazionale

un meno tormentato e meno aspro cammino. Con ciò l'Italia non diventa protezionista, ma si ispira nella sua riforma allo stesso banditore della libertà economica Adamo Smith il quale ammetteva la possibilità e l'opportunità di una difesa per le economie giovani e deboli in stato di sviluppo. Il nuovo regime favorì indubbiamente l'industrializzazione e diede più ampio respiro alle industrie tessili, le quali si avvalsero anche della pressione demografica e della crisi agricola.

Dal 1874 al 1891 passano diciassette anni durante i quali si verifica il passaggio della nostra economia dalla fase puramente agricola a quella agricola industriale, passaggio che è contrassegnato da scosse, turbamenti e spostamenti che non assunsero il carattere di una vera rivoluzione politica, come avvenne a cavallo dei secoli XVIII e XIX per l'Inghilterra perchè da noi l'industria tessile si affermò con una certa lentezza e fatica. In questo periodo l'azienda Bernocchi subisce i contraccolpi del tempo, tuttavia gli affari continuano, pur tra le alterne vicende, a prosperare.

Nel 1891 Antonio Bernocchi giudica i tempi maturi per tentare di entrare in pieno nell'industria. Il sogno è grandioso, la posta allettante. Egli ha l'intuizione sicura che il periodo che si apre

sarà quello della massima espansione dell'industria cotoniera italiana e coi fratelli decide di costituire la << Società in nome collettivo Fratelli Bernocchi di Rodolfo >>, di cui Antonio assume la gerenza.

Gli sono collaboratori Michele, che dirige la parte tecnica dello Stabilimento di Legnano, e Andrea che con gli stessi compiti gestisce il nuovo stabilimento di S. Vittore Olona. Con questa ragione sociale i Bernocchi danno vita alla prima tessitura di S. Vittore Olona. E' ancora un passo modesto poiché il piccolo stabilimento per la tessitura del cotone è attrezzato con cento telai, condotti da pochi operai; ma la prima pietra è posta.

Il cotone gode ormai di una ampia popolarità che gli permette di soppiantare in gran parte il consumo delle altre fibre tessili. Inoltre, migliorato il mercato interno, si inizia, nel periodo in esame, l'esportazione dei manufatti; questi due elementi consentono un vigoroso risveglio industriale poiché favoriscono una produzione di più larga serie e conseguenzialmente viene a diminuire il costo unitario

La situazione favorevole permette a molte fabbriche di ammortizzare gli impianti ponendole così nella stessa situazione dell'industria straniera.

Questo periodo, non ammette soste nel ritmo di lavoro. Operosità attiva dunque, poiché indugiare significa restare sulla predella di lancio e non spiccare il salto verso le più ardimentose realizzazioni. Nuovi sbocchi, nuovi commerci, nuovi traffici si aprono per la loro industria nella quale i Fratelli Bernocchi si prodigano senza riposo, quasi senza respiro. Lo stabilimento si arricchisce di nuove macchine moderne, l'andamento della produzione si fa più rapido, più agile, più sicuro. Tutti i rami vanno condotti su di uno stesso piano e perciò vengono nuovamente ampliati il candeggio e la tintoria e la tessitura e sul finire del secolo XIX vengono installate le prime macchine da stampa mentre il processo di tintura si andava nel tempo adeguando ai progressi notevolissimi e rapidi conseguenti alla scoperta ed alla utilizzazione dei coloranti organici sintetici, e con la meccanizzazione del lavoro venivano introdotte autoclavi, macchine per la mordenzatura, per la oliatura, per la saponatura, lavatoi meccanici, idro estrattori.

Nel 1898 una nuova realtà viene concretata segnando una luminosa

vittoria: a Legnano sorge un grande perfetto stabilimento Bernocchi, tecnicamente attrezzato secondo le più moderne esigenze, frutto di maturità industriale e di esperienze acquisite in anni di lavoro costante e di sacrifici coordinati da una intelligenza aperta a tutte le innovazioni e a tutti i progressi. Il nuovo stabilimento ampio e luminoso soddisfacente a tutte le esigenze dell'igiene e delle nuove norme sociali, é un modello del genere, uno dei primi che dà alle maestranze, tutte le opere di carattere assistenziale. Sono poderose fabbriche, con un certo estetismo nella così semplici linee architettoniche e perfette nella organizzazione dei reparti di candeggio, stamperia di tessuti, finissaggio e tintoria.

Nel breve volgere di quindici anni Antonio Bernocchi ha rapidamente superato la distanza che lo separava dalle industrie straniere; motivo di intima giusta soddisfazione per l'industriale, ma più ancora per il cittadino. La cellula del 1870 si é trasformata in un organismo industriale che ha allacciato forti e numerosi legami coi Paesi fornitori di materia prima, con abile e specializzata maestranza. Ormai la Bernocchi ha teso una ampia rete commerciale con numerosi rappresentanti attraverso i quali i manufatti giungeranno a tutti i consumatori. L'Antonio Bernocchi, chiama a sé Dante Camerini che particolarmente nel campo commerciale lo coadiuva dando notevole impulso alla divulgazione del prodotto che rapidamente si moltiplica in quantità e si perfeziona in qualità. In Italia, in quel tempo, l'industria della stamperia é ai suoi primordi, ma le poche ditte che hanno tentato questa produzione sono fra le più combattive e intraprendenti e la Bernocchi è in prima linea nella conquista dei mercati esteri, particolarmente l'oriente balcanico e il medio oriente. Sono così conquistati i mercati della Turchia, dell'Asia Minore, Romania, Bulgaria, ecc. Dante Camerini, mente aperta alla organizzazione commerciale dù un'impronta personale a questo lavoro di penetrazione. La sua collaborazione va fino al 1918.

Antonio Bernocchi ha avuto anche il merito di chiamare nel suo stato maggiore abili tecnici che sotto il suo impulso e con la fedele attenta tenace collaborazione dei fratelli andavano creando nuove formule, nuovi colori, nuovi disegni per le stoffe, seguendo quel fenomeno inquieto che anche da noi

cominciava ad imperare nell'elemento familiare, grande fattore di produzione la moda. Nel contempo non si tracciano gli importanti nuovi sbocchi all'estero illudendo una prima fase di esportazione verso altre nazioni.

Antonio Bernocchi, per quella dinamica che gli è propria e che contraddistingue la sua instancabile azione retta da una vivace intelligenza, non può arrestarsi sulle posizioni raggiunte. Il successo dell'industria in specie, non è che un incentivo, uno stimolo a progredire incessantemente, poiché a differenza della fama, necessita di una operosità faticosa, di una continua dedizione per mantenere la posizione di preminenza che si è faticosamente conquistata. Il concetto dell'industria in Antonio Bernocchi non ebbe forma esclusivista ed egoista; per il grande industriale l'attività produttiva non era dunque fine a sé stessa e soltanto un mezzo di arricchimento, ma balzato dalle file del proletariato per le sue chiare doti di mente e di volontà, nel ricordo vivo degli anni umili ed oscuri di lavoro con gli operai del modesto candeggio, concepisce il lavoro come fonte di benessere per il popolo, poiché è il popolo che lavora, precorrendo così, in certo modo, le teorie sociali del Fascismo.

La sua particolare sensibilità nel campo industriale fa intuire ad Antonio Bernocchi la necessità di decentrare l'industria per non creare produzioni plebiche ed antieconomiche, ed anche per risolvere il problema delle maestranze.

Proseguendo la sua ascesa, la Società Bernocchi inizia ora il suo massimo sviluppo. Il grande edificio industriale va completandosi, e nel 1905 si apre la Filatura di Cerro Maggiore con 35.000 fusi.

Tre anni dopo a Nerviano sorge un grandioso stabilimento di tessitura con oltre 600 telai jacquard e l'atelier nel quale vengono impiegati centinaia di operai.

In dieci anni circa che vanno dal 1903 sin verso lo scoppio della guerra mondiale, rappresentano un periodo di intenso sviluppo e di definitiva affermazione della nostra industria tessile, specialmente fino all'anno precedente la guerra, nel quale il movimento culmina, ma con slancio notevolmente rallentato. Fu questo un riflesso del fenomeno generale in tutta l'economia mondiale per la quale il 1912 e il 1913 segnarono un tempo d'arresto, senza però quel regresso produttivo che è

caratteristico dei periodi di vera e propria crisi. Nel periodo in esame il brillante successo dell'industria cotoniera italiana si può riassumere: fra il 1900 e il 1913 i fusi aumentarono da 1.879.129 a 4.532.000 ed i telai da 78.306 a 133.600.

La Soc. An. Bernocchi coglie in questo inizio del secolo XX grandi e meritati successi e reca un fattivo e largo contributo all'affermarsi della potenza industriale italiana.

Nel 1903 Antonio Bernocchi trasforma la ragione sociale dal nome collettivo, in accomandita semplice. Egli é il gerente e, come sempre, l'anima dell'azienda, mentre il fratello Andrea gli continua a dare la sua preziosa collaborazione come direttore tecnico degli stabilimenti di Tessitura, e successivamente in quelli di Filatura. L'Andrea appare qui, più che mai, l'ammiratore delle doti veramente superiori del Fratello. E come trasfusa sempre in ogni suo atto questa devozione veramente spirituale e questa stima, così rimase (morto il fratello) il depositario delle tradizioni costruttive e dell'attività instancabile di Lui.

Nella nobile e civile gara verso un primato di produzione qualitativa e tecnicamente superiore, il progresso del macchinario e il progresso merceologico va seguito da vicino, per restare nella pattuglia di punta alla conquista dei mercati interni ed esteri. Antonio Bernocchi sa che sostare un solo istante, segnare un tempo d'arresto, adagiarsi nelle realizzazioni passate significa mettere la propria produzione in condizioni di inferiorità di fronte alla concorrenza, perciò nel periodo in esame trasporta ed amplia la tintoria nel nuovo fabbricato attrezzato secondo le più moderne esigenze industriali. Viene creato il nuovo reparto garze e candeggio e qualsiasi innovazione, suscettibile di migliorare il prodotto e nel contempo le condizioni di lavoro degli operai, é accettata dall'industria e dall'Uomo, per quella sensibilità che intuisce ogni forma di progresso e lo concepisce e lo volge in funzione sociale.

La guerra é alle porte in un momento relativamente delicato per l'industria tessile italiana, dovuto ad un sensibile squilibrio fra produzione e consumosuccesso da un periodo di intenso sviluppo. Antonio Bernocchi non si sgomenta. Retto dalla sua tenace volontà, da una fede ammirevole» acquista» nei Primi mesi del 1915 un'altra fabbrica ad Angera, con 450 telai per la

tessitura e, nello stesso anno, entra in possesso di un altro opificio per la filatura a Carate Brianza con 40 mila fusi di filatura e 17.000 di torcitura. La guerra fu un collaudo di estrema severità del valore effettivo e della capacità di resistenza del grande complesso industriale della Società Legnanese. l'intelligenza e la accortezza di Antonio Bernocchi, magnificamente servite dal duttile organismo creato in quasi mezzo secolo di lavoro, facilitarono il superamento della dura prova, e fu per Lui ragione di profonda soddisfazione, il fatto che la sua azienda resse al cimento più di quanto Egli stesso non avrebbe immaginato.

Con la guerra gli Stabilimenti Bernocchi iniziano il lavoro per l'esercito e il capo dell'azienda, soldato di una battaglia oscura e silenziosa controlla e potenzia, collauda e consegna; sempre al suo posto di combattimento segue instancabilmente il lavoro di tutti gli stabilimenti. Pur nel ritmo intenso, incessante della sua attività Antonio Bernocchi non dimentica i soldati che combattono per la grandezza della Patria. Visita due volte i campi di battaglia recando doni di ogni sorta ai combattenti. Tornato al suo posto di lavoro, nel novembre 1917 quando per un istante sembra disegnarsi l'ombra della sconfitta contro il cielo d'Italia, fonda la << Patria Riconoscente >> che più tardi si trasformerà nell'Opera Nazionale Combattenti.

Il Duca d'Aosta pone all'ordine del giorno in un comunicato speciale, questo fante del lavoro che combatte anch'esso come tutti.

Ultimata vittoriosamente la guerra ancora una volta si delinea una crisi, che sembra minacciasse l'integrità del nostro organismo economico. Antonio Bernocchi, con l'audacia dei grandi capitani d'industria, superando nella visione del futuro, la difficoltà dell'ora che volge, acquista nel 1920 un grandioso stabilimento di filatura a Cogozzo Val Trompia di 80.000 fusi e un altro di filatura (14000 fusi) e di tessitura (600 telai) a Besnate. Nello stesso anno la Antonio Bernocchi e Fratelli si trasforma in Soc. An. Bernocchi. A quel tempo essa possiede 135.000 fusi, 30 mila di ritorcitura, 2800 telai e gli stabilimenti di candeggio, mercerizzazione, tintoria e stamperia a Legnano.

Dalla crisi economica e politica del dopo guerra, il nostro organismo economico, che in sostanza era forte e resistente, uscì senza profonde modificazioni per merito del nuovo spirito di disciplina

e di autorità restituito all'Italia dalla Rivoluzione Fascista.

Basò l'opera di pochi mesi del nuovo Governo, guidato dalla mano sicura del suo Capo, a mutare una delle più gravi crisi in un periodo di prosperità senza precedenti del quale si avvale in gran parte anche l'industria tessile. La fede e la tenacia di Antonio Bernocchi avevano ricevuto il giusto premio.

L'umanità, passato il flagello della guerra, consuma velocemente, e bisogna velocemente produrre per sostituire quanto va continuamente distrutto. Per questo i telai della Soc. An. Bernocchi lavorano senza riposo; per questo si assiste alla vertiginosa rapidità dei fusi in lavoro. Tecnici, dirigenti, operai assecondano il Fondatore dell'azienda nella costante preoccupazione del miglioramento tecnico e qualitativo della produzione.

E' primo di tutti il Rag. Renato Passardi, che già da diciotto anni collabora con vera dedizione e con giovanile fervore all'opera di Antonio Bernocchi. In quei diciotto anni il Passardi ha dato all'azienda tutto se stesso, e al suo Capo la certezza di avere in lui un sicuro continuatore. Perciò lo porta ai primi ranghi, rinominandolo Condirettore Generale e Consigliere d'Amministrazione della Società. Con tanto incoraggiamento il Passardi allarga la sfera d'azione della Società nel campo commerciale forte di un organismo industriale di cui si può ormai disporre con piena sicurezza. E così negli anni che vanno dal 1920 al 1930 — data della morte del Fondatore — si ottiene, tra questi due uomini, una fusione perfetta di volontà e di fede che è di successo sicuro.

Scomparso il grande pioniere, la Società non ha che da seguire le profonde orme da Lui lasciate e continuare nel programma tracciato. La barra del timone è passata dunque in ottime mani, in quelle del Rag. Renato Passardi, il quale del Senatore Bernocchi ha assorbito in un trentennio di appassionato lavoro le grandi doti di sapiente nocchiero di una azienda che egli conosce profondamente. Il programma era già, nelle sue grandi linee, tracciato. Così come l'aveva forgiato l'intima collaborazione Bernocchi-Passardi.

Sono vicini al Passardi, in ogni momento, i fratelli del Grande Scomparso, che formano il Consiglio d'Amministrazione della Società. Ubbidendo ad un desiderio del Fondatore, egli chiama

anche la collaborazione dei nipoti, Dr. Eraldo e Dr. Marco Bernocchi per indirizzarli della piena comprensione delle tradizioni e dei costumi della Casa perché il filo di questa fattiva tradizione di comando non si spezzi, e continui nel nome e col nome dei Bernocchi.

Anche col nuovo dirigente, la progressiva ascesa della Società Bernocchi non conosce soste. Aumenta la potenzialità della tintoria e della stamperia con l'apporto di nuovo e moderno macchinario; viene acquistato uno stabilimento di tessitura a Legnano di 400 telai. Già nel 1935 un passo innanzi è compiuto.

A questa data la Società possiede:

Filatura: fusi per filare	.N. 145.000
>> >> ritorcere .	» 30.000
Tessitura: telai meccanici .	>> 3.800
Tintoria: unit? di tintoria .	>> 135
Stamperia: macchine a cilindri	>> 9
Energia elettrica assorbita .	C.V. 6.200

In questi anni la Società ha maggiormente ampliato la lavorazione per quanto riguarda specialmente impiego del raion, del quale Antonio Bernocchi aveva già intravisto le grandi possibilità future.

Per completare il ciclo produttivo o per dare maggiore incremento alla era tipica nazionale, venne installato a Legnano un proprio impianto per la disintegrazione della canapa che dà un ottimo fiocco, vero progresso della tecnica in questo campo.

Quando il Regime si fece banditore della battaglia per l'autarchia, gli industriali cotonieri non solo risposero all'appello, ma vollero essere all'avanguardia.

tessitori di cotone erano già riusciti a tessere raion, non vi era ragione per non riuscire a tessere i filati di canapa, di lino, ecc. Né i filatori potevano essere da meno dei tessitori. I fabbricanti di fibre tessili artificiali posero a disposizione dei filatori il fiocco di raion bisognava quindi ottenere filati che potessero trovare impiego a fianco ed in sostituzione del cotone. Comparve sul mercato il primo fiocco di canapa, fibra esclusivamente nazionale con pieno diritto ad occupare anch'essa il suo posto nella battaglia per l'autarchia.

Gli industriali cotonieri vollero e seppero rivoluzionare la loro lavorazione assolvendo il compito di produrre i nuovi filati senza importare macchinario dall'estero. Oggi l'industria cotoniera produce filati e tessuti di più fiocco raion e di altre fibre nazionali che non hanno declassato i vecchi tessuti di cotone, ma ad essi si sono invece trionfalmente sostituiti con immenso vantaggio per l'economia nazionale. I manufatti misti di cotone e di fiocco di canapa sono oggi messi dagli industriali cotonieri a disposizione degli italiani, con qualità di resistenza e lucentezza tali da renderli superiori ai sorpassati tipi di puro cotone.

In questa evoluzione dell'industria cotoniera, la Soc. Antonio bernocchi ha avuto una posizione di preminenza, e dai dati ed elementi più innanzi esposti risulta il fervore di Opere e di realizzazioni per il conseguimento dell'indipendenza economica nazionale nel campo dei tessili. La canapa autarchica trovò in questo grande complesso industriale una formidabile trincea già preparata.

Ma c'è di più: altra presa di posizione della Bernocchi, che ha ripetuto il suo programma di altri tempi quando valorizzò fra i primissimi l'impiego del rajon, cioè valorizzare la canapa e il fiocco di rajon non limitandosi a sostituire questa materia prima al cotone, ma creando tipi che avessero le loro peculiari caratteristiche e loro particolari pregi pratici ed estetici.

Perciò nella sua attività autarchica la Bernocchi non ha voluto mai usare raion o canapa per produrre dei surrogati di articoli fabbricati con fibre importate. ma ha sempre teso a creare tutta una nuova gamma di tipi originali con caratteristiche proprie.

La Bernocchi può vantare la sua priorità assoluta sulla utilizzazione delle fibre tessili nazionali. Già fin dal 1905 essa lancia sul mercato i primi prodotti con inserzioni di raion a filo continuo, prodotti che, dopo aver incontrato immediatamente il favore del consumo interno, vennero poi esportati con successo nelle Indie Inglesi e nelle Indie Olandesi, costituendo dei veri prodotti base. Anticipando i tempi con un programma coraggioso, questa grande industria Legnanese si orientava così fin da allora verso l'utilizzazione su larga scala delle fibre tessili nazionali e delle fibre tessili artificiali.

Lo svolgimento di tale programma nell'ultimo ventennio può essere

riassunto in questo specchio che dimostra l'andamento del valore delle vendite, classi e le fibre ed espresse in percentuali:

Tabella

Queste cifre riaffermano quanto abbiamo detto che cioè la Soc. An. Bernocchi si trovava già, fin dalla vigilia dell'anno delle sanzioni — quando fu impostato il problema dell'autarchia tessile — in pieno svolgimento del suo particolare programma per l'autosufficienza in questo importante settore dell'industria nazionale.

Tale programma si riaffacciava idealmente e praticamente a tutte le tradizioni di lavoro della Società ed al temperamento battagliero del suo Fondatore. Il compianto Senatore Antonio Bernocchi, che dopo aver messo i suoi stabilimenti alla pari con l'attrezzatura delle più progredite industrie straniere, si lanciava sicuro verso nuove mete da raggiungere, verso nuove vittorie da conquistare col primo forte nucleo di quello che doveva diventare l'attuale grande complesso industriale.

Una nuova fulgida meta dell'azienda diventa quella di contribuire a dare al Paese l'indipendenza economica. Con la tenacia che è caratteristica tradizionale dell'azienda che le ha permesso di elevarsi ad una delle più rappresentative dell'industria italiana, dirigenti e tecnici tracciano un piano d'azione, un programma (da realizzare). Anche questa nuova meta sarà raggiunta, come nel passato altre non meno importanti furono superate ed oggi stanno a segnare le tappe luminose della brillante ascesa della Società Legnanese.

In questa vasta azione la Soc. An. Bernocchi non dimentica di portare un nuovo importante contributo fattivo al settore produttivo dei tessuti per le Forze Armate dello Stato: studia quindi e accerta fino a quale punto e in quale misura è possibile l'impiego di materie prime nazionali per tale delicata e speciale produzione. E dopo soli 6 mesi di studi, vincendo non soltanto le gravi difficoltà ma anche il diffuso scetticismo dei più, la Soc. An. Bernocchi realizza la sostituzione con fibre nazionali delle fibre importate.

Cosicché il primo premio accordato dal Ministero della Guerra in seguito alla partecipazione della Ditta al Concorso indetto

dall'Istituto Cotoniero Italiano ha premiato giustamente una bene intesa attività e meglio intesi risultati. E nella premessa a una monografia pubblicata a cura Passardi in cui sono esposti i dati sopra riportati si poteva affermare che le mete raggiunte non vogliono essere un punto di arrivo, ma un punto di partenza per andare << più oltre >>. Il che é nello stile del nostro tempo e nel segno del nostro destino.

Miracolo di buona volontà, di intelligenza e di avvedutezza contraddistinguono quanto la S. A. Bernocchi ha realizzato nel quadro del piano autarchico. Trascurando gli abusati voli retorici, il più sintetico elogio, che possa farsi a questa azienda é il seguente: ormai la gamma della sua produzione, che ha recato un decisivo apporto all'autosufficienza nel campo tessile, é tecnicamente completa e qualitativamente in grado di reggere con successo il confronto con quella della concorrenza straniera, anche con l'utilizzazione delle nostre fibre naturali e artificiali.

Voler elencare l'attuale varietà di articoli che la azienda produce non é possibile.

I filati unici, ritorti e fantasia sono per la maggior parte consumati dalle sue tessiture, mentre i tessuti occupano tutta o quasi la serie delle produzioni classiche e speciali: foderami, madapolam, satin, merinos, percalli, tessuli a spugna . tovagliati, camicerie ecc. Ma, dove la produzione Bernocchi si é fatto <<un posto a sé>>, inconfondibilmente, é nella produzione dei tessuti per abiti da signora, da quelli di alta moda a quelli di Consumo più popolare, uniti, stampati, operati, fantasia, in una ricchissima serie di tipi e creazione al quale Presiede sempre un vigilato senso estetico della novità assoluta, ed un elevato buon gusto.

Per rispecchiare lo sviluppo odierno del grande complesso industriale della Soc. An. Bernocchi, ci limitiamo ad esporre in un quadro i dati che sintetizzano la potenzialità dei vari stabilimenti.

La gamma produttiva dell'impresa si amplia così e si completa. Ormai i prodotti della << Bernocchi >> si sono imposti non solo in Italia, ma anche nei più rinomati centri industriali del mondo, vincendo la concorrenza straniera, e vengono esportati in Francia, in Olanda, in Inghilterra, Belgio, nell'America latina

nei Paesi Balcanici, nel Levante, nelle Indie Inglesi e Olandesi, in Africa e nell'Estremo Oriente. Sono circa cinquanta rappresentanze sparse in tutto il mondo. vasta e possente rete creata dalla Bernocchi, la quale mantiene stretti rapporti con i principali mercati di sbocco della produzione tessile italiana.

Tessuti di ogni specie e di ogni tipo per tutte le necessità e per tutte le esigenze; stoffe veramente perfette e armoniose per l'abile scelta dei disegni e delle tinte, escono dagli Stabilimenti della Società legnanese e vengono spedite in tutti i continenti, tenendo ben alta l'eccellenza della produzione italiana.

Questa breve storia di una grande azienda, che abbraccia quasi tre quinti di secolo, permette di misurare con giusto orgoglio la lunga e faticosa ascesa della Soc. An. Bernocchi. Attraverso le sue vicende si può osservare l'alacre ritmo della storia tessile e delle glorie tessili italiane, poiché il dinamismo, la volontà tenace e l'intelligenza di Antonio Bernocchi, riflettono le doti organizzative e tecniche della breve schiera dei grandi pionieri, che hanno portato in questo campo l'Italia ad una posizione di preminenza nel mondo.

Domani, quando si tratterà per noi di consolidare e valorizzare nel campo economico la Vittoria che l'eroismo dei nostri soldati assicurerà sui campi di battaglia, aziende come la Soc. An. Bernocchi, che pur realizzando l'autarchia ha mantenuto i propri prodotti al livello della concorrenza estera, serviranno a gettare le basi per la nostra sempre maggiore affermazione ed espansione economica nel mondo.

ATTIVITA' E REALIZZAZIONI NEL CAMPO SOCIALE

Dai nomi delle opere non si possono disgiungere i nomi degli uomini che le hanno create lasciando in esse quasi un'impronta personale. Sono pagine di bontà scritte nel tempo e per il tempo, e che sovente anche nella dura disciplina di una vita attiva esaltano i bisogni dello spirito.

In genere la figura dell'industriale si inquadra nei precisi limiti della sua specifica e complessa attività tecnica e commerciale di capo d'azienda, ed ivi soltanto si imprime la sua orma di creatore. Il senso morale e la spiritualità dell'uomo rimangono in ombra, ignoti alla massa, brevemente circoscritti nell'intimità della vita privata. Antonio Bernocchi, oltre ad essere un grande industriale, un tecnico insigne nel campo dei tessili, fu un fervido propugnatore e realizzatore di quella giustizia sociale che il Fascismo ha tradotto in una mirabile armonia di istituzioni.

In un certo senso, la sua grande e sempre giovanile azienda può aspirare ad un vanto non comune; quello di essere stato precorritrice di molte opere sociali ed assistenziali, oggi divenute patrimonio di ogni organismo industriale o commerciale italiano.

Le opere assistenziali, alle quali la mente di Antonio Bernocchi prima e dei dirigenti poi, ha sempre rivolto il pensiero affettuoso e sollecito, permeato di largo spirito di simpatia umana. Sono quanto di più vasto, moderno e ben dotato si può immaginare e desiderare; così come le previdenze sociali in aggiunta a quelle nazionali obbligatorie.

E non poteva essere diversamente perché tra le grandi aziende italiane, la Bernocchi ha sempre cercato di essere nella pattuglia di punta in merito ai provvedimenti che si riflettono a beneficio del popolo lavoratore di quelle masse operaie, cioè, che nella prosperità dell'azienda trovano la sicurezza e la prosperità delle loro famiglie.

La natura ha reso il lavoro necessario all'uomo, e lavorare è un dovere indispensabile all'uomo sociale. E poiché la fatica non è fine a se stessa, ma un fattivo contributo nel vasto quadro della

collaborazione tra industriale ed operaio, maturità di concezioni e sensibilità d'animo hanno nobilitato il lavoro per quel senso di giustizia sociale che divenne poi uno dei principi fondamentali del Fascismo l'assistenza sociale, ed economica fu intesa da Antonio Bernocchi come un dovere inderogabile nei confronti di coloro che lavorano, dovere non rliunto dall'evidente vantaggio industriale e nazionale. Andare verso il popolo per elevarlo é stato uno dei principi che ha spinto Antonio Bernocchi a gettare le basi della sua più grande realizzazione una scuola professionale per gli operai.

Nel 1919 viene riunito il primo Comitato per iniziare lo studio della attuazione della scuola e il Bernocchi approva i principi informatori del programma. Si circonda quindi di uomini abili ed intelligenti, di realizzatori dinamici e volitivi per tradurre in una splendida realtà la sua generosa idea. Uscito dalle scuole elementari l'operaio deve essere avviato verso l'attività, che domani gli darà da vivere, ma che non deve essere chiusa specializzazione; necessita il sostegno di una buona cultura generale, occorre che il lavoratore conosca le sue macchine; che intenda tutti i diversi sistemi di lavorazione questo é il programma nelle sue grandi linee.

Presto dunque l'istituto sarà costruito Coi soli suoi rnezzi, per accogliere i giovanetti che, lasciata la scuola elementare, intendono frequentare un successivo corso di perfezionamento facoltativo per la specializzazione nelle industrie meccaniche e e tessili a parte verrà poi istituito un corso rli perfezionamento interdiurno, per operai occupati oomprendente una Sezione di tessitura meccanica e una di lavori femminili per la formazione delle future massaie. l'affluenza degli allievi fù miglior premio per il fondatore ed a sottolineare il valore dell'istituzione.

questa venne eretta in Ente Morale nel 1920 e nel 1924. venne pareggiata alle Regie, quando il Capo del Governo, Benito Mussolini ne inaugura il nuovo grandioso edificio.

La Scuola Professionale di Legnano rimane ancora oggi il più bel monumento che ricorda la generosa munificenza del compianto Senatore Antonio Bernocchi.

Il campo delle attività assistenziali della Soc. An. Bernocchi é vastissimo. Ogni centro di lavoro ha il suo Giardino d'Infanzia, il

Dopolavoro, spacci di viveri. colonie montane e marine, gruppi ginnastici e sportivi. refettori, casse mutue e di previdenza per operai ed impiegati, casse di maternità. I centri di lavoro si tramutano così in centri di vita e di benessere, e dispensano a tutti i doni inestimabili che da essi sgorgano numerosi luce e sole per gli uomini dediti allo sport tranquille sale luminose per chi ama leggere o riedicarsi allo studio. casette linde e per le famiglie. Nulla è stato dimenticato da Antonio Bernocchi. e dopo di lui dagli attuali dirigenti per dare un sorriso ed un'ora di gioiosa serenità a coloro che durante la giornata hanno sorvegliato con occhio vigile l'infaticabile operosità della macchina.

Particolare rilievo merita l'opera svolta da Antonio Bernocchi durante la Grande Guerra in favore dei combattenti. Fu come s'è detto più volte al Fronte in visita ai campi di battaglia approfondendo ogni genere di dono ai soldati: offrì somme per ogni opera di bene in favore delle famiglie dei militari e dei caduti. Era nel 1917, subito dopo Capotetto, quando il Paese sembrava vacillare sotto il duro colpo dell'avversa fortuna, fondò con profondo intuito la « Patria Riconoscente », alla quale conferì un patrimonio di 400 mila lire. La « Patria Riconoscente » fu un seme fecondo dal quale germogliò l'attuale Opera Nazionale dei Combattenti.

Questo, in breve, il bilancio delle principali opere assistenziali della Soc. An. Bernocchi, dal quale appare in tutta la sua ampiezza la vasta serie di assistenze e provvidenza integrative del salario, che rivela un illuminato spirito di generosità, una paterna figura di industriale: Antonio Bernocchi.

L'asilo infantile di Cerro Maggiore intitolato ad
Andrea e Maria Bernocchi.

Colonia Elioterapica Maria Bernocchi Ribuldi.

6 Pane nòstru cott'in dul fùrnu

Pane nòstru cott'in dul fùrnu

Discorriamo un pòdel nostro pane quotidiano che, ancora oggi, sta sempre alla base deila nostra alimentazione e che, nei tempi andati, teneva il primo e, spesso, l'unico posto al desco iamigliare.

Prestén da lùssu. — Prestino era quello dove si fabbricava il comune pan di frumento; prestino di lusso quello dove si fabbricava pane di semola e pane lucido abbutirrato; forno quello che si cuoceva il pane casalingo o dei contadini. Di prestini di lusso non ce n'erano che due, entrambi in Piazza S. Maria: quello del *Tumasèn* e quello del *Cornelli*. Questi due prestini "erano i più antichi e i più rinomati per la cura che avevano del pane. Chi scrive ha lavorato dal *Tumazèn* come portatore a domicilio può, quindi, parlare con una certa cognizione. '

La farina usata nella confezione del pane era delle primissime. Il forno veniva curato con una attenzione più che meticolosa. Sempre pulito, sempre regolato. Il proprietario sorvegliava personalmente tutte le operazioni di lievitazione, di impasto, di confezione e di cottura Tutto procedeva con la massima puntualità. Per ogni tipo di pane si richiedeva una speciale lavorazione e il forno doveva essere ben regolato nelle calorie, che si misuravano, non con apparecchi, ma a colpo d'occhio, o a scottatura di mano: sistema infallibile.

L'acqua per impastare doveva essere calda ad un certo grado. A lievitazione compiuta, si procedeva all'infornatura, che — ad assistervi — pareva si stesse compiendo un rito. Le forme grosse in mezzo o in fondo, quelle medie intorno, quelle piccole all'imboccatura. L'occhio del fornaio sempre vigile a

sorvegliare l'andamento della cottura. Ogni tanto la bocca del forno si apriva e alcuni pani venivano spostati a punta di di pala, per collocarli nella giusta posizione. A cottura ultimata, la sfornatura, con delle pale elastiche e delicate. I pani venivano collocati su degli appositi assiti, al caldo, onde evitare gli sbalzi repentini di temperatura che avrebbero fatto perdere al pane la voluta morbidezza, poichè la raffreddatura doveva ottenersi per gradi e lentamente. Per il *pan lùstar* si adoperava uno speciale lievito a base di fermenti di birra. Alla preparazione, alla confezionatura, alla lievitazione, alla cottura vi attendeva un personale specializzato. Il <<*furné dul pan lùstar*>> stava al primo posto nella gerarchia dei panificatori.

Ogni mattina, con delle grandi ceste di vimini portate a spalla, veniva fatto il rifornimento alle famiglie. Per ogni famiglia un sacchettino o un cestinetto. Una <<*sciampa*>> per il signore, un *melone* >> per la signora, alcuni panini coi <<*groggn*>> per i ragazzi, panini morbidi e abbutirradi per il caffelatte, un paio di <*francesòn*> per il personale di servizio, una *micotta di pastadura* » per fare le polpette e via dicendo. Tutto un assortimento, per tutti i gusti. Bisognava sentire ehe profumo si diffondeva per le contrade quando passava il portatore di pane! Bastava l'odor del buon pane di fior di farina a stimolare l'appetito e non c'era proprio bisogno di aperitivi, che, peraltro, erano affatto sconosciuti. Naturalmente, questo pane di lusso non poteva essere consumato che da un limitato numero di privilegiati. Ma quando c'era qualche soldarello in tasca, noi ragazzi lo si comperava come merenda e ci cadevano i goccioloni a mangiarlo; goccioloni di gioia perche la fortuna ci aveva dato di assaporarlo, goccioloni di rimpianto perchè in due boccate finiva. '

Quando il *Tumasèn o il Cornelli* facevano la loro apparizione sulla porta del prestino, la gente li guardava con rispetto e molti si toglievano il cappello. La loro fama aveva varcato le porte della città e per molti paesi dei dintorni si parlava del << *pan da 'lussu da Busti*>> come di qualche cosa che bisognava, per mangiarlo, mettere la << bauscina >> alla bocca.

Prestén da biancu — Erano i prestini del comune pan di frumento, che consumavano i ceti medi. Anche i *Tumasèn o il Cornelli* facevano del pane comune, ma di fior di farina ed anche

questo poteva considerarsi un mezzo lusso. *Prestén da biancu* eran quelli del Miché in via P. Elena, quello del Busnelli in via Cavallotti, quello del Liònz in via Milano e qualche altro di cui scordo il nome. Questi prestini, in quei tempi, facevano anche il << *pan grossu* >>, di forma rotonda di circa 800 grammi, di farina integra, e un tipo di pan misto di frumento scadente e di segala. Questi fornai accettavano dalle famiglie contadine (specialmente in estate, quando l'accumularsi del lavoro campestre non lasciava loro il tempo di cuocere il pane casalingo) cereali in cambio del pan misto. Mettevano pure in vendita deiie pagnottelle molto buone, composte di farina di frumento e melgone, dette << *furmentai* >> o << *mensci* >> e costavano 10 centesimi. Indicatissime da mangiare col salamino caldo. Ora non ce ne son più. Anche questi fornai sapevan bene il loro mestiere e contribuivano a tener alto il prestigio del pane di Busto.

Fùrni da gialdù — Servivano a cuocere il pane casalingo dei contadini.

Il più vecchio e il più accreditato quello del Catoni in Prà Esili. Nel pomeriggio i contadini mandavano i ragazzi con la << *ramina* >> a prendere il lievito. Le massaie impastavano in casa nella << *marna* >>. Alla mattina per tempo (alle 3 o alle 4) il garzone del fornaio (anima persa nella notte) iniziava il giro per i cascinali a << *passà a paòla* », a dare, cioè, appuntamento per l'infornatura del pane. A ciascuno il suo turno. L'infornatura iniziava alle 5 e cessava a << *mezza bassù* >>. In una sola infornata si cuoceva il pane di parecchie famiglie. Ognuno << *imbaslottava* » la sua pasta e la passava all'uomo di << *pala* >>. Ciascun pane imbaslottato, prima di passare la bocca del forno, riceveva un contrassegno un pizzicotto, due pizzicotti, una puntata di dito da parte o nel mezzo, per poter distinguere, nella sfornatura, i pani delle varie famiglie che avevano partecipato alla infornata.

Dal pastone si toglievano pezzi di pasta e si facevano delle piccole focaccine (<< *figascieu* >>) con zucchero e acini di uva, passione massima dei bambini e delle focaccine larghe (*figasci*) con cipolle o mele, riservate ai grandi. E passato alla storia un certo *Campascieu*, che in una sol volta aveva mangiato ben sette *figascieu*, destinati ai ragazzi di una intera famiglia.

Le famiglie, generalmente, cuocevano il pane, una volta la settimana.

Alla fine il pane era duro come un sasso e per mangiar la crosta ci volevano dei buoni denti. Ma questo era il meno peggio. Nei mesi invernali tutto procedeva alla meglio. Per contro d'estate era un *gàssu* ». Dopo due o tre giorni il pane veniva intaccato dalla muffa e diventava immangiabile. Allora bisognava ricorrere alla reinfornatura, ripassarlo cioè al forno per... bruciare la coda agli insetti. Reinformato, per il primo giorno il pane era passabile, ma il giorno dopo lo si-sarebbe potuto gettare dal campanile e per certo non si sarebbe spezzato. Ragion per cui si cercava di fare una < pelle > di pane quando era fresco. E con che avidità lo si mangiava!

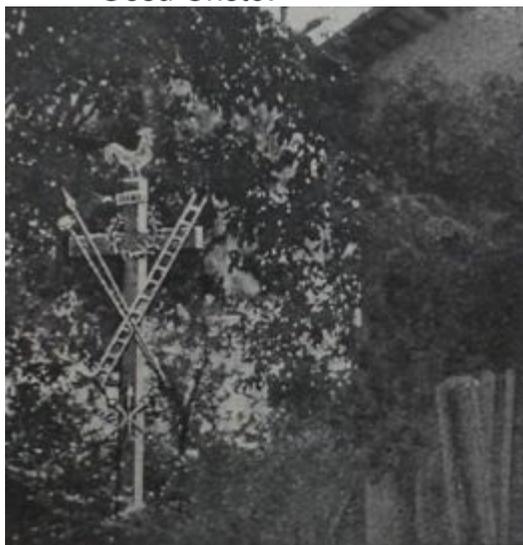
Tanto che s'era fatta intorno al pane una specie di preghiera, da recitarsi a mani giunte: *Pane nostru cott'in dul furnu, ul mul in mezzu e a crusta inturnu* Era un modo anche questo di pregare Nostro Signore di non lasciarci mancare il pane quotidiano e... possibilmente fresco. E perche non se ne sciupasse di pane neanche una briciola, i genitori ammonivano che chi << *trasava* » il pane, dopo morto era dannato a raccogliere i << *fregui* », servendosi *d'una cavagna senza cù* ».

Il Catoni — uno dei pù longevi che i bustesi ricordano - tenne la pala del forno fino a 80 anni e la cedette ai figli che avevan passata la cinquantina. Morì che pochi anni gli mancavano ad arrivare a cento, serenamente. Quattro generazioni lo hanno visto al forno, nell'atteggiamento di un comandante di nave. Quando il Catoni si spense, il pan giallo volgeva al declino. Venne il pan misto e poi il pan bianco. Tempi migliorati

7 Il rifugio dei banditi

Il rifugio dei banditi

All'imbocco della Strada Ponzella e precisamente dove c'è il palo indicatore, una volta c'era una grande croce di legno sormontata da un gallo in metallo e con la traversa fregiata degli strumenti che servirono ai giudei per inchiodare N. S. Gesù Cristo.



La gente che si inoltrava per detta strada aveva cura di segnarsi, poiché oltrepassava il limite del territorio entro il quale, in caso di disgrazia, poteva trovare il soccorso degli uomini; più in là non c'era che da raccomandarsi alla bontà di Dio. Percorse poche centinaia di metri iniziavano le propaggini della *Buschessa*, la quale dominava i territori di una mezza dozzina di comuni e ancora oggi, sebbene ridotta di

proporzioni, permette di farsi un'idea di quanto fu vasta nei tempi passati. Entrati nella <<Buschéssa», era hen difficile uscirne se non si era perfetti conoscitori dei piccoli sentieri :i *biss'e bisseua*, appena percettibili, ed anche quelli pratici di questa labirintica boscaglia, talvolta si trovavano inconsapevolmente fuorviati dal loro cammino. Il che si spiega, specie nella stagione estiva in cui tutte le piante sono coperte di un denso fogliame, dalla mancanza di alcun punto di riferimento con l'abitato. Anche attualmente, senza tornare indietro negli anni, di questi mesi, dalla zona indicata, sia essa boschiva che aratoria, non vi é dato di scorgere né il segno di un campanile né quello di una ciminiera, sicché si ha la impressione del più completo isolamento in un mondo disabitato.

Dopo di aver per una ventina d'anni esplorato a nord di Busto, nella zona indicata genericamente come brughiera e di avere sconfinato in territorio di Samarate, di Verghera, di Cassano, di Fagnano, di Solbiate e di Olgiate; in questi ultimi tempi ho preso ad indagare a sud della nostra città e precisamente nei paraggi della << Buschéssa». Mia prima cura é stata quella di fare la ricognizione della zona nella quale i territori di Busto - Sacconago — Borsano si incuneano e si aggrovigliano coi territori di Castellanza — Legnano - Ponzella - Mazzafame; di quella zona che — dicevano i nostri vecchi - se ti capitava la disgrazia di cader morto c'era pericolo di pagare una mezza dozzina di funerali, a cagione della difficoltà di stabilire con esattezza in territorio di quale comune eri spirato. Il pericolo veniva eluso da quelli che erano scrochi, i quali - prima di darne avviso all'autorità — *sfrundavàn ul mortu* , e lo trasportavano in tutta segretezza in un punto in cui la appartenenza territoriale era fuori discussione. La ricognizione aveva per me, fra l'altro, un particolare intimo interesse. Ritrovare il quadro di terra entro il quale sorgeva la famosa << Véгна» dei miei avi che fruttava annualmente *tresént brentèn dè vèn, asc'ul biancu*, di quel vino che piaceva tanto al Porta, si da indurlo ripetutamente ad inneggiare, brindando, <<a Bùst e ai sò vidòrr». E Carlo Porta, gran signore della musa meneghina e fratello, più: che amico, del nostro pittore Bossi, col quale verosimilmente deve aver fatto

qualche << *Raùstù* >> alla <<*Végna*>>. Mio nonno aveva raccontato a mio padre (nato nel 1831) che al temp indré eran venuti alcune volte alla <<Végnài>> a far merenda nei mesi estivi - autunnali (a fé ul raùstu) dei signori da *Bùstu a da Milan che eran gent! da cò fen, trabula guérnu e gran burletuni*. Chi poteva essere questa gente di testa fina, che dava fastidio ai governi stranieri e che amava star allegra, bere il buon vino e scherzare con delle satire; se non la comitiva portiana? E quel vin de Bùst, la cui esaltazione si ripete nelle poesie del Porta, non denuncia un certo attaccamento del poeta, oltreché al nostro vino, anche alle nostre terre?

Pare che alla *Buschéssa* durante la peste del' 600, parecchia gente, per non essere catturata e confinata nei lazzaretti della morte, riparasse al sicuro per salvarsi o per morirvi. Certo che qui nessun monatto si sarebbe azzardato di venirla a scovare. Di poi, per circa tre secoli, la << *Buschéssa* >> fu dominio incontrastato delle streghe della Ponzella, cattive oltre ogni dire e l'eco delle loro malefatte arrivò fino alla fine del secolo scorso.

Ne furono sfrattate in modo definitivo dall'apparire della ferrovia e dall'innalzarsi delle prime ciminiere industriali. Sembra accertato che l'ululo delle sirene e il frastuono dei treni torni maledettamente ostico all'orecchio delle streghe!

Si vuole che Re Bili (al secolo Andrea Crespi Bosinetti, carrettiere) nel 1814, dopo di aver incendiato, in barba a Napoleone, le << liste di coscrizione >> e di aver saccheggiato i negozi e spartito <<equamente >> il bottino in piazza e proclamatosi Re di Busto (breve regno durato appena tre giorni) avvertita l'ora della detronizzazione, riparasse nella << *Buschéssa* >>) finché la sua marachella non fosse passata agli attl... del dimenticatoio, facile nel ribollimento di quei tempi.

E certo, per contro, che i saltadù da stràa tali *Cardanen e Zifulen* grassatori di prima riga e terrore dei poveri carrettieri, tenevano — verso la metà del secolo scorso — nel buio fitto della << *Buschéssa* >> il loro quartier generale. Caddero però~ si dice per il tradimento di una donna (cherchez la femme) - nelle mani della polizia, la quale rese loro i meritati onori, impiccandoli il 13 dicembre 1849, e in piazza S. Michele, in

luogo dove sorgono ora le scuole Manzoni. (‘)



Nella stessa < Buschéssa » facevan deposito i *sfrusadù* (contrabbandieri) i quali avevano stabilito una linea regolare con le rotaie da pedù e con i carichi da bricòl da Busto alla frontiera Svizzera. Capo dei contrabbandieri era un certo Cràpa, uomo alto, robusto come un toro, agile come una gazzella, detto anche Pardonanissùn. Infatti non perdonò alla spia che lo mandò ai << palàzi >> a scontare due anni di prigione. Appena uscito, col pidieu si confezionò un regundèm di legno di castano ceduo e andò subito a spezzarlo sulla groppa del suo denunciatore, il quale sostò alcun tempo all'ospedale per passare poi < effettivo > al cimitero. Fate attenzione che, quando ancora esisteva il dominio austriaco in Lombardia, i contrabbandieri si ammantavano di patriottismo (e taluni dimostrarono anche di essere patrioti sul serio arruolandosi per la indipendenza nazionale) e comprenderete come i sfrusadù fossero in certo qual modo protetti dalla popolazione.

L'ultimo a rifugiarsi nella Buschéssa — e questo lo ricordo bene - fu il Farieu, un ladrone di un certo conto, ma non grassatore della forza dei *Cardamèn* e *Zifulé*n. Venne spedito all'altro

mondo da un tremendo pugno sul capo, assestatogli da un muratore che aveva tentato di borseggiare. “

Ora la << Buschéssa » é un reliquato di se stessa a confronto di quella che fu. E per la maggior parte coltiva, accuratamente coltiva, e i vigneti di cent'anni fà stanno per risorgere a nuova vita.

note

(1) - A titolo di curiosità riproduciamo il testo del manifesto col quale l' l. R. Comando Militare dava notizia al pubblico dell'impiccagione dei due malfattori:

<< Una delle più impudenti aggressioni avveniva in un caffè a Busto Arsizio, paese a venti miglia da Milano, nella sera del 13 novembre ultimo decorso per fatto di Cassam Carlo, surnomato Zifolin, di Giuseppe e Maria Colombo, d'annii 22, di Busto Arsizio, tessitore, celibe, cattolico; e di Ferrazzi Pietro Paolo, surnomato Cardanin, di Carlo Giuseppe e Senalda Maria, d'anni 30 di Busto Arsizio, tessitore, celibe, cattolico, sedicente disertore dell' l. R. Reggimento fanti Arciduca Alberto, e eondannato fuggitivo dalla fortezza di Pizzighettone.

Era il caffè ancora aperto ed animato da diversi avventori, quando vi entrarono baldanzosamente i suindicati due individui con stile e pistole, spargendo con la loro comparsa l'universale costernazione perchè noti aggressori di strada, e già da tempo il terrore e l'esecrazione di quelle contrade per prepotenze e ribalderie d'ogni sorta. Ne l'ignominiosa loro fama si smentì nemmeno in questa circostanza, giacché essi misero a soqqadro tutto il caffè; onde tolto il passo e la parola agli avventori, sotto pena della vita, e percossi taluni dei medesimi, posto in fuga il caffettiere, ed in mortali angoscie la di lui moglie, col tenlare fra le imprecazioni di atterrare l'uscio della stanza che la rinchiudeva, sforzato e vuotato il cassetto del banco di denaro ed argenteria, e con minacce costretti alcuni degli stessi avventori a prestar persino mano nell'impresa del bottino ed a svaligiare di fuori. Dopo ciò i due malvagi al sopravvenire della forza riuscirono a

sottrarsi colla fuga, venendo gravemente ferito da un colpo di stilo uno dei gendarmi accorsi per fermarli. I loro passi però, essendo segnati dall'abbominio generale, non rimasero a lungo celati, scoprendosi che si erano rifugiati nel Cantone Ticino, e colà per sospetti a restati sotto falso nome, mentre il plocesso contro di loro incammato, li mostrava legalmente indiziati anche di altri delitti, cioè di omicidio, rapina, pubblica violenza mediante minacce, e vari ferimenti seguiti nel corso di quest'anno, non che già condannati per furto. Fatte note le scelleratezze di costoro al Governo Svizzero, il medesimo ne accordava la estradizione, e nel giorno 13 corrente vennero poi essi tradotti dinanzi al Giudice Militare Statario in Busto Arsizio, ivi riunitosi appositamente, il qual Giudice all'appogg'io di esuberante prova testimoniale, li dichiarò colpevoli del suddetto delitto di rapina, e del possesso d'armi, ed in base all'articolo 35 di Guerra, ed al Proclama 10 marzo p.° p.° di S. E. il signor Feld-Maresciallo Conte Radetzky, li condannò alla pena di morte colla forca, oltre all'indennizzo verso i danneggiati seguendone anche l'esecuzione alle dodici meridiane dello stesso giorno.

Milano, dall'I. R. Comando Militare, il 14 dicembre 1849.

Dall'Im/1. Regia Stamperia. »

8 Gli italiani con Custer

Gli italiani con Custer

Una coda di qualche interesse della vicenda è rappresentata dalla presenza di italiani e padani nel famoso 7° cavalleria del colonnello George Armstrong Custer a Little Big Horn, il fatidico 26 giugno del 1876.

In realtà sono piuttosto pochi. Su 836 uomini, gli stranieri sono 320, appartenenti a 16 nazionalità diverse. I più numerosi sono i tedeschi (127),

seguiti dagli irlandesi (124). Gli italiani sono 3 e altrettanti i padani, e nessuno di loro è morto quel giorno. Per alcuni c'era anche un passato nelle vicende risorgimentali e nella guerra di secessione, sempre dalla parte vincente.

I tre padani sono: Felice (Felix) Villiet Vinatieri, (1834-1891), torinese, capo della banda reggimentale (quella che suonava il Garry Owen), rimasto alla base di Powder River; Augusto (Augustus) De Voto (o Devoto), classe 1851, genovese; e il primo tenente conte Carlo (Charles) Camillo Di Rudio, di Belluno (1832-1910), l'unico ufficiale del gruppo. È il solo di cui si conosca il voluminoso curriculum: la sua famiglia aveva parteggiato per Napoleone contro l'Austria (e - si immagina - contro la Serenissima) e si era trasferita a Milano; qui il giovanotto era entrato nel Collegio militare austriaco di San Carlo (o di San Luca, secondo altre versioni) riservato ai rampolli delle famiglie più ricche. Come altri figli di "sciuri" aveva (forse) partecipato alle 5 giornate, si era (forse) arruolato nei Cacciatori delle Alpi di Pier Fortunato Calvi, aveva preso parte alla difesa di Roma e forse anche

all'assedio di Venezia. Fuggito in Francia, ha partecipato alla lotta contro il golpe di Napoleone nel 1851. È stato implicato nell'attentato del 1858 di Felice Orsini a Napoleone III. Condannato a morte e graziato dall'imperatore, è finito alla Cayenna da cui è evaso per scappare prima in Inghilterra e poi in America, dove si arruola allo scoppio della guerra con i nordisti, diventando sottotenente di un reparto di colore (forse il 2° reggimento di Colored Troops). Il giorno di Little Big Horn è distaccato a un altro reparto dallo stesso Custer, che lo odia e non lo vuole fra i piedi, ma che lo ha così salvato.

Gli italiani sono: il romano Giovanni Casella (John James), rimasto indietro con il convoglio delle vettovaglie; il napoletano Francesco Lombardi (Frank Lombard), musicista della banda del reggimento, che è rimasto all'infermeria di Fort Lincoln, dove aveva marcato visita. Il terzo è il trombettiere Giovanni Martini (John Martin, 1850- 1922) di Sala Consilina (SA), che è l'unico sopravvissuto del gruppo di Custer perché è stato mandato all'ultimo momento a chiedere rinforzi alla colonna Benteen e questo gli ha evitato di restare intrappolato con gli altri. Qualcuno sostiene che avesse combattuto a Mentana, come giovanissimo tamburino, ma non ci sono prove in tal senso.

Nei ruolini reggimentali sono tutti annotati come nati in Italia senza ulteriori distinzioni infatti il Bureau of Immigration americano ha cominciato a registrare gli immigrati italiani in due liste separate, distinguendoli fra settentrionali "celtici" e meridionali "iberici" solo a partire dal 1899, quando ha deciso di censire i nuovi immigrati in 36 razze diverse.

Serve notare che tre di loro erano musicisti e che tutti si sono trovati da un'altra parte al momento dell'attacco indiano. È anche piuttosto singolare che una comitiva di giacobini, mazziniani, patrioti risorgimentali, e di antischiavisti che hanno combattuto nella guerra civile dalla parte dell'Unione, sia finita a partecipare a una guerra di sterminio contro gli indiani. La cosa trova una sua coerenza solo se si considera che le tribù pellerossa erano state alleate della Confederazione (rappresentate dalla 13a stella della bandiera di Dixie), che l'ultimo reparto sudista a deporre le armi sia stato quello del generale cherokee Stand Watie, il 23 giugno 1865 (più di due

mesi dopo Appomattox) e che si possono considerare le guerre di conquista del West come una sorta di continuazione della guerra civile e dell'espansionismo yankee. Lo stesso Custer aveva combattuto alle dipendenze di Sheridan, il macellaio.

Finisce per non essere neppure una contraddizione per i reduci delle battaglie risorgimentali:

anche qui, come in Italia, l'obiettivo è di costruire una statualità "moderna" ai danni di ogni autonomia, differenza e libertà locale.

Conclusioni

Al termine di questa indagine vale la pena di riprendere la narrazione da dove è cominciata:

dal generale Garibaldi che, ferito e prigioniero, dichiara al console americano di non essere nelle condizioni di correre a combattere al fianco dei "liberatori" nordisti.

Dice anche che lo farà appena sarà nelle condizioni di farlo.

Nell'estate del 1863 Garibaldi ha superato anche i postumi dell'operazione per l'estrazione del proiettile che sull'Aspromonte gli è penetrato nella caviglia, se ne sta a Caprera ed è libero di andare dove gli pare.

Il 1° di gennaio dello stesso anno Lincoln ha proclamato l'emancipazione degli schiavi (peraltro limitata agli Stati confederati) ed è così venuta (almeno formalmente) meno, anche la pregiudiziale "morale" che Garibaldi aveva posto alla sua partecipazione alla guerra civile americana.

In agosto gli dovrebbe già anche essere arrivata la notizia della battaglia di Gettysburg e della fine delle paure nordiste e delle speranze sudiste di concludere la guerra in maniera vantaggiosa:

questo dovrebbe tranquillizzare il biondo eroe anche circa i pericoli che avrebbe potuto correre la traballante virtù militare in una guerra cattiva come quella che si sta combattendo oltre Oceano.

Niente gli impedisce più di "seguire gli impulsi della sua coscienza verso l'Umanità sofferente" e di imbarcarsi per l'America.

Neppure riceve altre sollecitazioni a mettere la sua spada al servizio della causa unionista:

Lincoln ha superato i momenti peggiori ed è ormai certo che la strapotente macchina dell'industria nordista e l'enorme vantaggio demografico non potranno che prevalere sull'eroismo straccione dei sudisti e non ha più bisogno dei vantaggi di immagine che la presenza di Garibaldi gli potrebbe portare. Sicuramente non hanno giocato molto a favore della reputazione garibaldina né l'inglorioso comportamento della Garibaldi Guard ad Harpers Ferry né i traffici di soldati napoletani mandati a dare aiuto ai sudisti.

Non è bello che uno pretenda addirittura di comandare l'intera armata di una parte mentre si adopera per inviare rinforzi all'altra. Ma Garibaldi è fatto così: davvero forse crede che il suo macilento talento di stratega possa essere di aiuto ai nordisti e – allo stesso tempo – manderebbe l'intero esercito napoletano in Louisiana, se glielo lasciassero fare.

È una cosa del tutto normale per chi è bigotto e mangiapreti, repubblicano e monarchico, cacciatore e animalista, pacifista e guerrafondaio, democratico e autoritario, tutto e il contrario di tutto, a condizione che la sua immagine ne venga esaltata e che il suo mito (e non solo quello) non corra pericoli.

È in questa ottica che rientra con perfetta coerenza la lettera – incensante nei toni e democristiana nei contenuti – che Garibaldi spedisce il 6 agosto del 1863 al presidente Lincoln. Gli scrive:

“Nel mezzo della sua titanica lotta, mi permetta, come uno dei liberi figli di Colombo, di inviarle una parola di felicitazioni e di ammirazione per il grande lavoro che ha iniziato. La posterità la chiamerà il grande emancipatore, un titolo più invidiabile di ogni corona e più grande di qualsiasi tesoro solo mondano. Lei è il vero erede degli insegnamenti che ci hanno dato Cristo e John Brown. Se un'intera razza di esseri umani, ridotta in schiavitù dall'egoismo degli uomini, è riportata alla dignità umana, alla civiltà e all'amore degli uomini, è grazie a quello che sta facendo e a prezzo delle più nobili vite in America.

È l'America, lo stesso paese che ha insegnato la libertà ai nostri avi, che ora apre un'altra solenne epoca di progresso umano. E mentre il suo enorme coraggio lascia attonito il mondo, ci viene tristemente ricordato come questa vecchia Europa, che può anche vantare un gran numero di casi di libertà per cui

combattere, non abbia trovato la mente o il cuore per uguagliarvi”.

E così finisce “in gloria” e senza alcun segno di vergogna la vicenda di Garibaldi nordista.

Bibliografia essenziale .

- . Bacarella, Michael. Lincoln's Foreign Legion: the 39th New York Infantry, the Garibaldi Guard. Shippensburg: White Mane Pub. Co., 1997
- . Banfi, Giovanni. "Quando gli Insubri combatterono per Dixie". In Terra Insubre, n. 27, settembre 2003. pagg. 62-66
- . D'Agnese, Generoso. "I ribelli di Ferdinando". www.neoborbonici.it
- . Emanuele Cassani. Italiani nella guerra civile americana 1861-1865. Civitavecchia: Prospettiva Editrice, 2006
- . Franzina, Emilio. Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492- 1942. Milano: Mondadori, 1995
- . Gemme, Paola. "Imperial Designs of Political Philanthropy: A Study of Antebellum Accounts of Italian Liberalism". In American Studies International. Vol. XXXIX, n. 1, febbraio 2001, pagg. 19-51
- . Guglielmo, Jennifer e Salvatore Salerno (a cura di). Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza. Milano: Il Saggiatore, 2006
- . Marraro, Howard R.. "Spezia: An American Naval Base, 1848-68". In Military Affairs. Vol. 7, n. 4, 1943, pagg. 202-208
- . Rolle, Andrew F.. Gli emigrati vittoriosi. Gli italiani che nell'Ottocento fecero fortuna nel West americano. Milano: Rizzoli, 2003
- . Rossi, Pierluigi. "Il regio Esercito borbonico nell'esercito confederato". www.ilportaledelsud.org/confederati.htm



George Armstrong Custer



Carlo Camillo Di Rudino



*Giovanni Martini, l'unico
superstite della colonna Custer*

9 La Padania: quindicimila anni di storia agricolo forestale

La Padania: quindicimila anni di storia agricolo forestale

di Lamberto Sarto

“Subito sotto le Alpi si estende per 2100 stadi (uno stadio varia tra 179 a 213 metri, n.d.r.), quasi uguale in lunghezza come in larghezza, una pianura considerevole; la sua parte meridionale è limitata dalla costa dei Veneti e da quei monti Appennini che giungono fino alla zona intorno ad Ariminum e Ancona.

Questi monti infatti, cominciando dalla Liguria, penetrano nella Tirrenia lasciando solo uno stretto litorale; inoltrandosi poi un poco nell'entroterra, raggiunto il territorio di Pisa, si volgono verso l'aurora e verso l'Adriatico fino a raggiungere le regioni di Ariminum e Ancona, collegandosi in linea retta con la costa dei Veneti.

Da questi confini, pertanto, è chiusa la Celtica Cisalpina e la lunghezza della costa, congiunta coi monti, è di 6300 stadi, la larghezza poco meno di 2000” (Strab. V, 1, 3,).

Con queste parole Strabone, storico e geografo contemporaneo di Augusto e autore della più grande opera geografica dell'antichità pervenutaci, delimita la: **“vasta regione dell'Italia che prima della dominazione romana fu abitata dalle popolazioni celtiche, culturalmente distanti e a lungo ostili rispetto al mondo mediterraneo”** (A. Violante).

Strabone dunque già all'epoca della dominazione romana era consapevole delle peculiarità sia storiche ma anche geografiche della Padania, infatti per risalire alla formazione della Pianura e dei territori delimitanti i suoi confini bisogna

risalire all'Era Terziaria quando tra le Alpi e gli Appennini si stendeva un ampio golfo marino all'interno del quale i corsi d'acqua provenienti dalle zone montane adiacenti hanno dato l'avvio a tutti quei processi di sedimentazione che porteranno alla nascita della Pianura Padana.

Nell'**Era Quaternaria** gli sconvolgimenti climatici che provocarono l'espansione e il ritiro dei ghiacciai, abbinati a concomitanti accentuati spostamenti delle linee di costa dei mari, ebbero ripercussioni biologiche enormi: entità vegetali e animali scomparvero, altre migrarono, altre ancora si affermarono.

Quindicimila anni fa circa, **“la Padania usciva da questi avvenimenti con un volto nuovo: la tundra artica e la taiga, somiglianti alle formazioni vegetali attualmente presenti nella porzione settentrionale della penisola scandinava ed in Siberia, la ricoprivano completamente”** (Aa.Vv. La Pianura Padana).

Seguirono periodi di varia lunghezza marcati dal mutare del clima; infine verso il 1500 a.C., i parametri climatici si stabilizzarono attorno ai valori attuali. Sulla base di studi condotti sui resti vegetali (pollini) è possibile ricostruire la storia del paesaggio vegetale riassunto nella tabella 1.

Il massimo rigoglio forestale si ebbe con il Periodo atlantico, durante il quale si affermò la maggior parte degli alberi forestali della nostra flora. Influenze di tipo continentale portarono alla diffusione di elementi steppici e illirici, la risalita da meridione delle specie mediterranee venne favorita da periodi climatici aridi e caldi.

Ma anche l'azione dell'uomo non si fece attendere.

Durante il Neolitico si hanno le prime testimonianze di attività agricole. In questo periodo i **vhò di Piadena** cacciano cervo e cinghiale, allevano capra, pecora e bovini di grandi dimensioni (uro), **coltivano *Triticum monococcum***, un frumento primitivo proveniente dal Medio Oriente, raccolgono nelle acque dolci tartarughe e molluschi. Nell'Età del bronzo sorgono palafitte e terramare lungo i maggiori fiumi della Lombardia orientale; nelle foreste di querce caducifoglie con alternate presenze di faggio, abete bianco, castagno, vivono cervi, caprioli, cinghiali che vengono cacciati, sono raccolti frutti radici erbe, si coltivano fave, orzo e frumento.

Vari popoli si succedono, Etruschi, Celti, per arrivare alle invasioni romane: con gli ultimi iniziano il dissodamento e la messa a coltura sistematica del territorio attraverso disegni pianificatori semplici ma efficaci; dal centro delle città ove si incrociavano le due vie principali si usciva attraverso quattro porte cittadine puntando alla campagna, il territorio si suddivideva in una maglia quadrata la cui unità base era un quadrato di 710 metri per lato. Comunque l'intervento romano anche per le differenti modalità di sottomissione e di conquista della Padania è sviluppato in maniera differente, a sud del Po l'impianto urbano e la divisione agraria sono fortemente interconnessi e continui, a settentrione del Po dove maggiore è stata la resistenza delle popolazioni celtiche la centuriazione è più frammentaria e non occupa tutto il territorio. Caduta Roma la popolazione diminuisce di numero, le attività agricole ristagnano, si ha un ritorno delle attività di caccia e di pastorizia e i boschi riconquistano parte del territorio. Tuttavia venuti a mancare i tabù romani e le loro leggi di difesa, la foresta torna a essere fonte di alimento, di energia e di materiale da costruzione. Lo **jus lignandi longobardo** concede grande libertà di taglio. Carlo Magno invece, mosso da interessi venatori, reintroduce leggi vincolistiche, i proprietari privati sono espropriati e possono ricavare legna solo in caso di necessità. Nelle foreste pubbliche il popolo ha la facoltà di raccogliere ghiande per suini e di farveli pascolare, in quelle private del sovrano e della Chiesa è consentita solo l'attività venatoria. Alcuni monasteri tengono localmente viva la tradizione agricola.

Dopo la pace di Costanza nel 1183, i boschi già depauperati da guerre, ricostruzioni, tributi, spostamenti di truppe, subiscono una decisa contrazione per la messa a coltura di ampie superfici rese coltivabili da opere di bonifica e canalizzazioni.

Con il Rinascimento, l'opera di disboscamento può considerarsi conclusa, il bisogno di legna verificatosi in questo periodo di fioritura economica e culturale della Padania, ha effetti rimarchevoli sul patrimonio forestale.

Scompare il bosco da gran parte della pianura, ma restano parecchi alberi lungo le proprietà e resisteranno fino all'avvento della meccanizzazione.

Decolla nel frattempo l'agricoltura, oltre all'espansione territoriale

avvengono miglioramenti di tecniche colturali e si affermano nuove coltivazioni. Nel 1600, il ristagno economico, le guerre e le epidemie provocano indisciplina e abusi nella politica forestale con ulteriore degrado dei pochi boschi rimasti; un esempio è la brughiera di Gallarate che nasce dalla distruzione dei boschi nel 1636 durante il conflitto tra spagnoli e francesi. Anche l'agricoltura risente di questo periodo di crisi socio economica, abbiamo infatti la prevalenza della segale sul frumento.

Verso la metà del 1600 viene introdotta, importata dall'America la coltivazione del mais, inizialmente come prodotto di riserva nei momenti difficili per gli altri cereali, dal 1700 come coltivazione stabile nella pratica agricola. Sempre nel 1700 abbiamo le prime introduzioni di piante esotiche come ad esempio la robinia e compaiono le prime colture di pioppi ibridi. Il bosco Fontana a Mantova (attualmente uno degli ultimi esempi di bosco planiziale rimasto in pianura), si riduce fino ad un decimo della sua iniziale grandezza. Tra le colture stabili abbiamo l'affermarsi del riso la cui introduzione era iniziata duecento anni prima. Nel 1800 il depauperamento dei boschi continua, le guerre risorgimentali sono combattute in pianura e i pochi boschi rimasti ne fanno le spese. Nei primi del '900 la grande rivoluzione agraria legata alla meccanizzazione se da un lato provoca la pressoché totale distruzione dell'antico patrimonio agricolo forestale dall'altro lato rende la Padania "centro economico primario, non solo livello europeo ma anche a livello planetario."

(Aa.Vv. La Pianura Padana).

Bibliografia

Aa. Vv., I Celti, Palazzo Grassi. Milano: Bompiani - editore, 1991

Aa. Vv., La Pianura Padana. Novara: Istituto - Geografico De Agostini S.p.A., 1988

A. Violante, I Celti a sud delle Alpi. Amilcare Pizzi - S.p.A., 1993 (edizione speciale fuori commercio) - M. F. Barozzi, I Celti e Milano. Milano: Edizioni - della Terra di Mezzo, 1994

M. T. Grassi, I Celti in Italia. Milano: Longanesi - editore, 1991

PERIODO	DATA	VEGETAZIONE	BIOClima
Subartico antico	14000-8200 a.C.	tundra	artico
Preboreale	8200-6200 a.C.	boschi radi di betulle pino silvestre	freddo
Boreale	6800-5500 a.C.	foreste di querce mesofile con nocciolo	boreale con inverno freddo, estate mite
Atlantico antico	5500-4000 a.C.	foreste di querce mesofile con olmo, tiglio; ontano nero lungo i fiumi	atlantico, caldo umido
Atlantico recente	4000-2500 a.C.	come sopra con faggio sporadico	atlantico, temperato-umido
Subboreale	2500-800 a.C.	foreste di querce termofile localmente con faggio	subatlantico meno umido del precedente
Subatlantico	800-1500 d.C.	foreste di querce con olmo, tiglio e maggiore espansione del faggio	subatlantico umido e gradualmente più freddo
Subatlantico recente	1500 ad oggi	declino del faggio, foreste di querce, olmo, tiglio; ontano, salice pioppi lungo i fiumi	subatlantico poco più caldo del precedente

10 La preistoria del mondo alpino e padano

La preistoria del mondo alpino e padano

di Ausilio Priuli

Il popolamento della pianura e dell'ambiente alpino Le vicende che hanno condotto l'uomo, nel corso dei millenni, alla graduale conquista dell'ambiente alpino sono ancora poco conosciute e solo oggi cominciano ad apparire nei loro aspetti più remoti.

Durante l'ultima glaciazione grandi lingue di ghiaccio ricoprivano tutto l'arco alpino, sfociando nella pianura, ma dal XV millennio a.C. fino all'XI millennio si è verificata una lenta ma continua regressione delle stesse, fino a lasciare quasi completamente liberi i grandi solchi vallivi.

Il ritiro dei ghiacciai e l'instaurarsi della fase climatica preboreale, che ebbe inizio attorno all'8.300 a.C. e fu caratterizzata da temperature in progressivo aumento con aspetti miti e secchi, contribuirono a contenere la diffusione di boschi di conifere entro limiti altimetrici modesti ed a lasciare vasti spazi, nelle alte e medie pendici montane, caratterizzate da steppe che furono ambiente ideale per il pascolo di erbivori, costituendo così favorevoli condizioni di vita per gli ultimi gruppi umani del Paleolitico superiore.

I fondi vallivi e le pendici montane, contemporaneamente, andavano subendo un vistoso rimodellamento con imponenti fenomeni erosivi e grandi smottamenti di detriti di falda, dal momento che era venuta meno la pressione delle masse glaciali contro i fianchi delle montagne, mentre anche il fondo delle valli fu interessato da imponenti apporti sedimentari fluvio-lacustri, fattori di continue modificazioni morfologiche.

In queste fasi di iniziale penetrazione umana nelle zone alpine, da

parte dei gruppi nomadi di cacciatori-raccoglitori delle pianure, i territori più idonei non furono quindi le direttrici delle grandi valli ma le fasce altimetriche delle praterie alpine.

Queste erano confinate verso il basso dai limiti di diffusione dei boschi di betulle, salici e pini che, partendo dalle quote dell'antica lingua glaciale, tendevano a diffondersi più in alto.

I limiti superiori della prateria steppica terminavano contro le rocce denudate e scarsamente inerbate.

Seguendo la fascia altimetrica delle antiche praterie alpine è stato possibile ritrovare numerose tracce del cammino dei cacciatori paleomesolitici, in corrispondenza di passi obbligati, in prossimità di sorgenti e laghetti, punti di sosta, bivacchi e accampamenti.

I cacciatori mesolitici, discendenti diretti dai gruppi paleolitici, tra l'8.300 e il 6.800 circa, dai consueti itinerari montani scesero gradualmente verso le basse pendici ed i fondi vallivi quando l'ambiente conquistò un assetto di relativa stabilità, favorita dal progressivo miglioramento delle condizioni climatiche. Essi eressero le loro sedi stagionali a ridosso dei versanti rocciosi, in ripari, sulle conoidi detritiche, in prossimità degli sbocchi vallivi, lungo le sponde dei laghi e delle paludi di cui appresero gradualmente a sfruttare le risorse economiche di pesca e raccolta di molluschi, preziosi integratori della tradizionale attività venatoria.

I cacciatori-raccoglitori del Mesolitico

Durante l'ultimo periodo della glaciazione di Würm i clan di cacciatori delle steppe e delle tundre che ricoprivano vaste regioni d'Europa, trovavano possibilità di caccia nei grandi branchi di erbivori quali renne, alci, bisonti e cavalli, che costituirono la base di una economia fortemente specializzata.

Ciò permise loro di garantirsi un approvvigionamento sicuro e continuo che contribuì in modo determinante alla creazione di accampamenti stagionali che raggruppavano una popolazione relativamente numerosa, la cui eccedenza economica lasciava spazio allo sviluppo di attività magico-religiose ad opera sicuramente di individui specializzati.

Da tale situazione hanno preso origine le spettacolari manifestazioni

artistico-religiose del Paleolitico superiore e del Mesolitico.

Al termine della glaciazione le foreste, come si è detto, presero gradualmente il posto delle praterie e le grandi mandrie di erbivori vennero sospinte più a nord con il conseguente decadimento delle grandi cacce comunitarie, il disgregarsi forzato delle grandi comunità di cacciatori e di tutto il modo di vita paleolitico; le grandi mandrie vennero sostituite da branchi più ridotti di animali adatti alla macchia e alla foresta, quali il cervo, capriolo, bue selvatico e cinghiale.

Di conseguenza le comunità umane si frazionarono in piccoli gruppi mobili e dispersi che meglio si adattavano alle nuove esigenze ambientali che, con equipaggiamento semplice e sviluppando nuove tecniche e nuovi strumenti di caccia erano in grado di sfruttare anche le risorse costituite dalla selvaggine più minuta, a volte con l'aiuto del cane, la cui comparsa e domesticazione sembra aver avuto inizio proprio in questo periodo.

La caccia era inoltre integrata da una maggiore attenzione verso tutti i tipi di risorse del territorio, dalla raccolta dei prodotti del bosco all'uccellazione, dalla pesca alla raccolta dei molluschi.

Tali processi di trasformazioni generali si riflettono nel nostro territorio dove le prime comunità mesolitiche vivevano in condizioni ambientali inizialmente a carattere preboreale, con temperature in progressivo aumento e con una tendenza all'infestazione delle pendici montane, con associazione di pino silvestre, cembro e ontano.

Questa più antica fase del popolamento si protrasse fino a circa il 5.500 a.C., quindi nella fase climatica Boreale calda e umida successiva, che produsse una sensibile espansione delle associazioni forestali in quota a spese delle praterie alpine; i più alti boschi di pini si evolsero alle quote inferiori verso associazioni di pino, nocciolo e di querceto.

Le attività economiche di questi ultimi gruppi mesolitici erano basate sulla caccia a grossi mammiferi: stambecchi, camosci, cervi, caprioli; la grossa caccia era però affiancata in misura rilevante da una caccia minore nella quale si annoverano roditori, marmotte e altri piccoli mammiferi.

Una forte importanza economica rivestivano la pesca, l'uccellazione, la raccolta di tartarughe e di molluschi di acqua dolce; attività

che si dovevano svolgere essenzialmente nei laghi e negli acquitrini dei fondi valle.

Le aree montane furono oggetto di puntate estive da parte di appartenenti ai gruppi più numerosi organizzati per grosse battute di caccia.

Durante il periodo climatico Atlantico che va dal 5.500 al 2.300 a.C. e abbraccia quindi tutto il successivo ciclo culturale neolitico, si realizza la massima diffusione dell'ambiente forestale verso le alte quote, dove durante i primi momenti prosperarono associazioni boschive.

Tale diffusione delle foreste operò un'ulteriore drastica riduzione delle praterie alpine verso le quote più alte, accompagnata quindi da condizioni di vita sempre meno favorevoli per i branchi di erbivori.

Le origini dell'agricoltura e dell'allevamento

Quando nella regione alpina era in pieno sviluppo il mondo mesolitico, in vasti territori dell'Asia Minore stava prendendo corpo un nuovo modo di vita che da questi centri gradualmente si diffonderà in tutta Europa.

I processi che accompagnano tale trasformazione vanno sotto il nome di **“rivoluzione neolitica”**; questa definizione non è per nulla esagerata se si pensa ai radicali mutamenti prodotti nella società umana, nell'economia, nel mondo spirituale, nei rapporti tra l'uomo e l'ambiente.

Il termine **“neolitico”** fu introdotto attorno alla metà dello scorso secolo per indicare l' **“età della pietra levigata”** ma il termine sta a indicare società umane presso le quali esistono l'allevamento, l'agricoltura, uso di recipienti in terracotta e strumenti ottenuti levigando la pietra.

I gruppi mesolitici erano organizzati in piccole comunità, sottoposte a spostamenti stagionali e a frequenti trasferimenti.

L'affermazione di comunità sedentarie ed il loro accrescimento poté avvenire inizialmente solo in regioni che offrivano risorse permanenti, continuamente rigenerabili attraverso lo sviluppo di tecniche appropriate. È in definite aree del vicino oriente, dove si reperivano allo stato selvatico cereali, quali grano e orzo, e le più diffuse specie di erbivori domesticabili, che si realizzarono condizioni biologiche necessarie per l'instaurarsi

di un rapporto nuovo tra l'uomo e l'ambiente naturale.

Dallo sfruttamento intensivo delle mandrie di erbivori e dalla contemporanea necessità di non sterminarle doveva sorgere l'allevamento, mentre dalla raccolta sistematica delle graminacee prendeva origine una protoagricoltura.

Nelle prime fasi del Neolitico i limiti fra la caccia e l'allevamento risultarono piuttosto sfumati; mentre l'allevamento propriamente detto doveva effettuarsi all'inizio allo stato brado, con la conseguente interfecondazione tra animali domestici con quelli selvatici della stessa specie, che dovettero essere condotti in cattività ed addomesticati.

La scoperta di metodi di controllo e di accrescimento delle risorse economiche attraverso l'allevamento e l'agricoltura ha profondamente trasformato il divenire delle società umane permettendone la sedentarizzazione.

Agli strumenti di tradizione mesolitica se ne aggiunsero di nuovi, ottenuti levigando la pietra, lavorando l'osso, il corno ed il legno.

La tecnica dell'intreccio per ottenere stuoie e canestri, già nota nel Mesolitico, acquistò un nuovo impulso con la cerealicoltura, mentre filatura e tessitura iniziano a prendere piede soprattutto come conseguenza della domesticazione dei caproovini e della coltura del lino.

Cominciò a diffondersi l'uso di recipienti di terracotta; già in quei suoi più antichi aspetti la ceramica presenta una grande varietà di tecniche decorative e di aspetti formali.

Tale corrente culturale va sotto il nome di "**ceramica impressa**" per le caratteristiche decorazioni presenti sulle sue forme vascolari.

In ambiente alpino e padano dai centri originari le nuove tecniche produttive che accompagnarono il Neolitico si diffusero principalmente, nel corso del VI e V millennio a.C., in Grecia, nei Balcani, lungo la direttrice del Danubio e dei suoi principali affluenti raggiungendo l'Europa centrale fino alle regioni periferiche nordalpine dove dettero luogo al grande complesso culturale della "**ceramica a bande lineari**".

A quella direttrice di diffusione continentale se ne affiancò un'altra a carattere marittimo che iniziò già nel VII secolo a.C. e nel corso del sesto e quinto secolo investì gradualmente tutte le

coste del Mediterraneo centrale ed occidentale, tendendo a irradiarsi nelle regioni più interne attraverso processi di acculturazione delle locali popolazioni mesolitiche.

I vari gruppi culturali che caratterizzarono il primo Neolitico dei territori alpini risultavano fortemente affini tra di loro nelle industrie litiche, che presentavano maggiori o minori rapporti con quelle del locale Mesolitico e reciproca autonomia nelle ceramiche.

Queste reciproche affinità nelle industrie litiche, gli elementi di importazione e di imitazione a livello ceramico e certe affinità generali riconoscibili in vari aspetti dei resti culturali, permettono di affermare, come oculatamente sostiene B. Bagolini (-), che vi siano stati fenomeni di acculturazione dei locali substrati tradizionali già sufficientemente maturi sotto il profilo socioeconomico per ricevere il messaggio neolitico: messaggio che si è realizzato attraverso influssi multipolari ma anche con possibili lievi sfumature cronologiche.

Gli influssi giunti agli ambienti alpini non sono comunque stati tali da riprodurre “standards” culturali nettamente riconducibili come derivati dall’uno o dall’altro polo, ma hanno solo contribuito a catalizzare il processo neolitizzatore dei substrati tradizionali che finivano con elaborare e formulare in maniera autonoma la nuova condizione neolitica.

In tutta l’area alpina, il passaggio al Neolitico è datato circa verso la seconda metà del V millennio a.C.; le prime comunità neolitiche delle nostre regioni alpine sono ancora caratterizzate dalle attività di caccia e di raccolta, con qualche accenna di agricoltura e allevamento.

Certo è che in questa prima fase di neolitizzazione delle comunità umane sia la raccolta che la caccia non avvennero più in modo puramente predatorio, ma in modo organizzato e pianificato, tale da ridurre il più possibile l’impoverimento delle risorse ambientali, operando una selezione intelligente e conservativa.

Presso questi gruppi che vissero nel pieno dell’optimum climatico atlantico, risulta prevalente la caccia ai cervi, caprioli, cinghiali; era modesta quella ai camosci; occasionale la caccia ai lupi e all’uro.

La sedentarietà della gente neolitica può aver portato ad un più

intenso sfruttamento delle risorse primarie con inizio di integrazione della caccia con specie domestiche ed una accentuazione della componente vegetale nell'alimentazione, favorita forse dalla graduale comparsa di modeste coltivazioni di cereali.

Per quanto concerne i rapporti intercorrenti fra i vari gruppi del primo Neolitico e le comunità esterne, resta valido quanto detto per il Mesolitico; la modesta incidenza del possesso di animali domestici e di probabili piccole coltivazioni cerealicole non dovette comunque essere tale da creare gravi problemi territoriali e patrimoniali.

Nell'ambito delle comunità, oltre alla consueta divisione del lavoro sulla base del sesso e dell'età, non sembra ipotizzabile ancora alcuna specializzazione nelle attività e soprattutto in quella artigianale.

Ciascun nucleo familiare poteva produrre autonomamente il fabbisogno del cibo, il vasellame, gli indumenti e gli strumenti per il lavoro e la caccia.

Il pieno e ultimo Neolitico

All'alba del IV millennio a.C. l'ambiente neolitico dell'Italia settentrionale subisce una radicale trasformazione che portò ad una vasta unificazione culturale di tutto il territorio alpino.

Una nuova cultura definita dei **“vasi a bocca quadrata”**, per la caratteristica foggia dei recipienti, soppiantò i molteplici gruppi che l'avevano preceduta e che avevano caratterizzato il sorgere del Neolitico in questi territori. Sembra che tutto il precedente ciclo culturale, che aveva preso l'avvio dalla base mesolitica e che attraverso una serie di graduali trasformazioni aveva portato alla formazione delle prime entità neolitiche locali, sia stato spazzato via. L'affermarsi di questa nuova cultura, accompagnata da un bagaglio di tradizioni e di tecnologia totalmente nuovo, non sia avvenuto attraverso processi di acculturazione, ma tramite la colonizzazione forse non molto pacifica operata da nuovi gruppi umani. Nei secoli a cavallo tra il IV e III millennio a.C. profondi sommovimenti causano una radicale trasformazione del quadro culturale delle aree alpine che segna l'inizio dell'ultima parte del ciclo neolitico.

La vasta unificazione del territorio operata dalle genti della cultura dei vasi a bocca quadrata si sfalda sotto la spinta di nuovi gruppi.

Le origini dell'età dei metalli

Negli ultimi scorcii del Neolitico, alla fine del IV e agli inizi del III millennio a.C., la comparsa del metallo non pare sostanzialmente modificare il quadro tradizionale e solo molto lentamente incide sulle strutture sociali tardoneolitiche a livello tecnologico e produttivo.

Col procedere del suo sviluppo, l'artigianato metallico indusse oggettivamente una base di mercato nei processi economici di reciprocità, redistribuzione e scambio delle società neolitiche.

All'interno di queste comunità lo stimolo dell'artigianato metallico si risolve in una crescente richiesta di beni, inizialmente di prestigio, in seguito gradualmente di necessità e di scambio mercantile.

È dal vicino Oriente, dove più antica è la civiltà, che la conoscenza del rame si espanse verso occidente in tempi sempre più recenti man mano che ci si allontanava dai centri primari.

La metallurgia neolitica produsse utensili ed armi in rame, spesso sostituendo quelle in pietra; la ceramica si perfezionò producendo vasellame ricco di decorazioni.

Nelle attività economiche alpine dell'età del Rame, è testimoniato per la prima volta l'uso del carro e dell'aratro indicativo di un'agricoltura che evolve verso forme più intensive di colture ed accentuazione delle attività pastorali e di allevamento; già nell'età del Rame si riscontrarono nuove tendenze a forme produttive specializzate. Con la creazione di villaggi relativamente autosufficienti e spesso fortificati, il cui sostentamento proveniva da un'agricoltura già diversificata, dall'allevamento più o meno brado di mammiferi domestici e da un equilibrato sfruttamento delle risorse territoriali di caccia, pesca e raccolta, si instaurò un paesaggio umano più stabile che perdurò a lungo.

Durante l'età del Rame la divisione del lavoro tese a realizzarsi principalmente verso l'esterno, tra comunità e comunità, creando tensioni nella redistribuzione su vasta scala di beni e

ostacoli concreti allo sviluppo o alla differenziazione delle forze produttive.

Con l'affermarsi dell'età del Bronzo, attorno al XIX-XVIII secolo a.C., si concretizzò un'ulteriore tappa delle comunità alpine.

Con l'età del Bronzo la divisione del lavoro e le conseguenti articolazioni e stratificazioni sociali tesero ad investire le singole collettività riequilibrando le tensioni, ma con la perdita di omogeneità e di coesione interna.

La componente unificante delle varie collettività dell'arco alpino era data dalla produzione metallurgica, che presentò caratteri e stereotipi assai uniformi in vaste aree geografiche.

I secoli dal XVI al XIII sono stati nell'area alpina un periodo di continua crescita economica e culturale; la metallurgia si è andata diffondendo sempre più capillarmente, raggiungendo un livello di alta specializzazione con una grande varietà di asce, scalpelli, seghe, falci, rasoi e spilloni; sempre in metallo si diffondono punte di freccia, alette, cuspidi di lancia e le spade.

Il Bronzo delle aree alpine vide l'evolversi delle attività agricole attraverso l'introduzione e l'incremento di nuove tecniche; ne fanno fede l'uso sempre più diffuso e intenso del cavallo da tiro, dell'aratro, del carro a quattro ruote.

Durante l'età del Bronzo si fecero più frequenti insediamenti vasti e di lunga durata nel tempo, che riflettevano una continuità di vita ed una maggiore sedentarietà, manifestando una situazione socialmente ed economicamente più evoluta.

È però difficile dire quanto la singola comunità di villaggio, essenzialmente contadina, sia stata integrata e vincolata organicamente in entità tribali comprendenti più centri abitativi in una compagine territorialmente più vasta.

L'ampliamento ed il potenziamento dei flussi mercantili tra il XIII ed il XII secolo a.C. che accompagnò l'incremento quantitativo ed il progresso qualitativo della produzione metallurgica, si riflette nella maggiore ampiezza delle aree di diffusione di vari tipi di utensili, ornamenti ed armi.

Accanto agli oggetti estremamente cosmopoliti, quali particolari fogge di spade, pugnali, asce, fibule e spilloni, si ebbero molti altri tipi metallici a carattere più regionale legati a singole culture.

Evidentemente l'ampia circolazione mercantile, limitatamente alla sfera metallurgica, dovrebbe aver stimolato meccanismi concorrenziali, di imitazione stilistica e di adeguamento tecnologico, tra le varie produzioni interne regionali e le importazioni commerciali.

L'entità del flusso di metallo si riflette nella fitta rete di rinvenimenti di ripostigli che attestano la formazione di riserva di ricchezza maggiore, tra il XIII e XII secolo, con caratteri differenti da quanto riscontrato nei momenti precedenti.

Le riserve economiche e la tesaurizzazione della ricchezza in tale fase storica potevano solo esprimersi non nell'immagazzinamento a lunga scadenza di derrate alimentari, ma soprattutto nell'incremento del patrimonio di greggi, armenti, di riserve di metallo per il fabbisogno interno e per alimentare i traffici. Tali fatti finirono gradualmente col modificare ulteriormente ed in maniera sostanziale la struttura interna delle comunità; è assai probabile pensare che i piccoli aggregati contadini impegnassero le proprie eccedenze produttive e le proprie riserve economiche nell'acquisto di utensili, ornamenti ed armi in bronzo. Pur venendo largamente utilizzato il metallo, perdura la produzione di oggetti ed armi in pietra e in osso, probabilmente ad uso delle classi povere che non potevano permettersi il prezioso bronzo.

La grande diffusione del commercio a vastissimo raggio, pienamente fiorente nel XIII secolo, già appare declinare nel corso del XII.

Accanto alla lavorazione del metallo si incrementarono ulteriormente l'agricoltura, l'allevamento e le altre attività artigianali, quali per esempio la tessitura.

Il culto dei morti era assai vivo; mentre nei periodi precedenti i morti venivano sepolti in posizione rannicchiata, verso la fine dell'età del Bronzo ebbe inizio il rito della incinerazione.

Tale immagine degli avvenimenti dell'età del Bronzo va comunque rettificata sulla scorta di una maggiore attenzione verso i singoli processi culturali delle varie regioni alpine alla luce dei tempi sempre lunghi della loro evoluzione.

L'utilizzazione del ferro è nota fin dal III millennio a.C. nel vicino Oriente; attorno agli inizi del II millennio si conoscono processi di raffinamento del metallo che veniva considerato

estremamente prezioso, durante tutta la prima metà di tale millennio oggetti in ferro facevano parte di ricchi corredi e tesori.

A partire dal XIII secolo, nel vicino Oriente, il ferro diventò sempre più comune ed iniziò ad affiancarsi al bronzo prima nel campo delle armi e poi in quello degli utensili; nel XII secolo inizia il suo uso negli strumenti agricoli e scompare dalla gioielleria.

È però solo con il IX secolo che il suo uso si diffonde giungendo così all'Italia settentrionale.

L'introduzione massiccia dell'uso del ferro negli ambienti alpini causò profonde trasformazioni di carattere sociale, economico e politico, in quanto il rame era reperibile in pochissimi giacimenti, mentre il ferro era diffuso in quasi tutte le Alpi e facilmente estraibile.

La civiltà di Este, la civiltà di La Tène e la civiltà retica

Particolare interesse per la conoscenza dell'evoluzione culturale del mondo alpino nel I millennio a.C. sono i processi civilizzatori che investono le regioni, dove agli albori del millennio prende corpo la civiltà di Este.

Durante lo sviluppo di questa nuova civiltà, la modestia degli abitati fa contrasto con la ricchezza delle necropoli e dei luoghi di culto; le capanne erano raggruppate in villaggi spesso costruiti su un terreno bonificato.

Ami, pesi da telaio, rocchetti, fusaiole e pettini in corno attestano le attività di pesca e di tessitura di lana; complessivamente per le genti si ricavava l'immagine di un'economia agro-pastorale articolata con varie attività artigianali molto sviluppate, mentre assai attivo doveva essere il commercio del metallo per alimentare il fiorente artigianato di questo settore.

Il quadro complessivo che emerge dalle recenti ricerche di questa civiltà porta ad ipotizzare una società divisa in classi:

- il capo o sacerdote, la loro presenza è plausibile a causa della frequenza e dell'importanza dei luoghi di culto;
- i cavalieri, difendevano il territorio da incursioni nemiche;
- gli artigiani, a cui competeva la molteplice produzione dei beni di uso estranei alle attività produttive domestiche;
- i servi, addetti ai lavori meno differenziati e più pesanti.

La condizione della donna era evidentemente diversa a seconda

delle classi di appartenenza, anche se qualche tratto del prestigio che essa aveva nelle precedenti società agricole matrilineari doveva pur essere rimasto.

Le società alpine durante lo sviluppo della cultura di Este, eminentemente agricole, sono articolate in classi sociali nelle quali l'artigiano ed il commerciante giocavano un ruolo di forte rilievo; il commercio aveva ampio spazio per la necessità di notevoli importazioni di rame e stagno per soddisfare le esigenze del fiorente artigianato del metallo, lo stesso si può dire per l'oro, l'ambra e il corallo.

Nell'economia agricola è documentata la presenza del grano, ma la produzione di cereali non pare superasse lo stretto fabbisogno locale, per via della situazione delle valli alpine che offrivano condizioni indubbiamente più favorevoli alle attività di pastorizia e allevamento; nelle attività artigianali domestiche, la notevole presenza di corna di cervo attesta come anche in momenti avanzati della seconda età del Ferro fosse diffusa la lavorazione di questa materia prima.

Nell'ambito del mondo celtico, la cultura di La Tène, attorno agli albori del IV secolo a.C. iniziò la sua penetrazione nelle regioni alpine.

A nord delle Alpi la pressione celtica pone bruscamente termine agli ultimi centri di cultura alpina fino ad allora in vigore; gli insediamenti fortificati sono distrutti ed abbandonati, scompaiono le ricche tombe familiari, le inumazioni sono quasi dovunque semplici fosse; nel II secolo a.C. sorsero vere città fortificate, si coniarono monete di prototipi greci e si intensificarono vivaci scambi commerciali.

In tutto l'areale della cultura di La Tène sono riconoscibili aspetti della religione in recinti quadrati con terrapieni e fossati nei quali era edificato, con strutture lignee, un piccolo tempio dove erano scavati profondi pozzi sacri; i Celti erano accompagnati da necropoli ad inumazione piccola e i corredi sono caratterizzati da oggetti di cultura di La Tène.

Durante il IV e il III i caratteri di questa cultura tendono a fondersi con influssi etruschi, divenendo sempre più fortemente permeata da questa nuova cultura; fin quando venne bruscamente annientata dalla conquista romana.

Alla fine del IV secolo a.C. prende corpo l'ultimo momento

propriamente definito “retico” della cultura alpina; in questo periodo, all’originale impronta culturale ed etnica locale fa riscontro una vasta gamma di oggetti che possono essere riferiti ad una produzione di diverse officine artigianali.

Le invasioni celtiche che, tra la fine del V e l’inizio del IV secolo a.C., portarono vasti sommovimenti e profonde trasformazioni nell’assetto culturale del centro Italia, ma ciò non avvenne nel bacino alpino, che restò sostanzialmente estraneo a questi fenomeni.

La fisionomia degli abitati restò di tipo alpino, legata ad una economia e a tradizioni montane che hanno puntuali riferimenti con la sfera culturale alpina; le caratteristiche strutturali di questi abitati riflettono comuni esigenze dettate da precise condizioni di ambiente e di rifornimento del materiale da costruzione, si evidenzia la peculiarità di un mondo alpino legato ad una economia boschiva e agropastorale, che risultò marcatamente autonomo rispetto ai diversi tipi di culture che si sono succedute.

Non pare comunque che i dati archeologici attualmente in nostro possesso siano tali da convalidare la tesi di duri scontri e ampie resistenze delle popolazioni alpine che si opponevano alla colonizzazione dei nuovi incursori; anche se avveniva una sorta di acculturazione di queste popolazioni verso le nuove culture.

Con l’avvento dei Romani, verso il I secolo a.C., l’incursione fu molto più radicale delle precedenti, con il risultato che la cultura alpina ne risentì fortemente trasformandosi ed evolvendosi quasi radicalmente; è solo con l’età romana che iniziarono ad affermarsi tecniche economiche più propriamente moderne.

11 “La Sonajada”: una curiosa abitudine della prima notte di nozze

“La Sonajada”: una curiosa abitudine della prima notte di nozze

di Mariella Pintus

Molti degli antichi usi, nella catena alpina, si riferivano ai momenti principali della vita degli individui: lo sposalizio era considerato certamente, il più allegro. Si diceva che, nella notte di Natale, le ragazze vedessero in sogno il volto di colui che sarebbe diventato il loro sposo, nella bella stagione.

La cerimonia di nozze era sempre caratterizzata da un corteo di invitati, in costume locale, reso ancor più pittoresco dall'abbondanza di coccarde, da mazzetti di fiori sparsi qua e là e da nastri svolazzanti. Naturalmente la gioia era il sentimento più diffuso, anche se, a Cogne, in Valle d'Aosta, terminata la messa nuziale, le campane suonavano a morto: un'antica usanza per scacciare il malocchio!

Nel Cuneese, invece, gli usi non erano così funerari: il giorno del matrimonio, il corredo della sposa contenuto in due grandi casse, veniva caricato su di un mulo e inviato al Parroco perché lo benedicesse.

Dopo la messa, l'immane pranzo; gli sposi mangiavano nello stesso piatto che spezzavano in mille pezzi, alla fine del convivio, con intenzioni scaramantiche.

Rituali più complicati si conservarono, per lungo tempo, con poche differenze, in Val di Fassa e in Val Gardena: quando lo sposo giungeva a casa della “promessa”, per condurla in chiesa, trovava ad attenderlo una vecchia camuffata da sposa; ne sorgeva una disputa scherzosa, al termine della quale,

finalmente spuntava la giovane fidanzata, adorna di nastri, collane e merletti e un mazzolino di fiori freschi tra le mani. I due giovani e il loro gioioso corteo si recavano in chiesa per il rito. Dopo il pranzo, in trattoria, con amici e parenti, lo sposo affidava al testimone più saggio il compito di portare a casa l'emozionata sposina; lungo il tragitto, un gruppo di buontemponi, con l'allettante offerta di un buon bicchiere di vino, riusciva a distrarlo e gli sottraeva la giovane, per nasconderla subito dopo, in casa di amici disposti allo scherzo; dopo un'affannosa ricerca, la sposa veniva ritrovata e "riscattata" con una abbondante bevuta che coinvolgeva l'intera brigata.

Nelle Valli di Lanzo, se uno o ambedue gli sposi avevano avuto qualche relazione precedente, la notte che anticipava le nozze, i ragazzi della borgata facevano la "bernà", segnavano cioè, con la segatura, la strada che dalla casa degli sposi, portava alla casa degli innamorati precedenti e se per giunta, essi erano piuttosto avanti con gli anni, aveva luogo anche la "sonajada", una musica speciale fatta con campanacci, ed altri strumenti non proprio musicali.

Anche nel Saluzzese vi era qualcosa di simile a opera delle "Badie de li Foli", riconosciute ufficialmente dalle autorità.

Questi goliardi erano abilissimi nell'organizzare lo "Zabramari", un rituale risalente a prima del Medioevo. Questa usanza era diffusa non solo in Padania dove era nota con vari nomi:

"scampanata, capramarito, mattinata" ma anche in altri Stati; in Germania era chiamata "katzenmusik", in Francia "chiarivari", in Spagna "cencerrada".

Lo "Zabramari" era effettuato da giovani mascherati da demoni o da animali, accompagnati da un frastuono assordante prodotto dalla percussione di pentole, padelle, secchi, campanacci, tamburi, alternato al suono di flauti, corni e altri strumenti a fiato.

Canti, grida e gesti scomposti venivano indirizzati alla vittima prescelta che era, solitamente, un marito tradito dalla moglie, un vedovo in età avanzata che si risposava con una ragazza giovane ma non ingenua, il vecchio che grazie al suo denaro poteva impalmare una ragazzina.

Anche gli sposi che tardavano ad avere figli, non erano esentati da

questa bonaria punizione.

Non raramente, tutto il paese si riuniva attorno alla “Badia de li Foli” e scendeva in piazza per dare il suo rumoroso contributo.

Seguivano: pane, salame, acciughe e generose libagioni.

Ancor oggi, in alcune borgate, si usa regalare un capretto o “ciabra” a chi resta scapolo, nonostante i fratelli più giovani convolino a nozze; sono le ultime tracce di queste antiche usanze.

12 Documentazione storica

Documentazione storica

La marcia dei Savoia verso la Padania Le vere origini della dinastia sabauda sono piuttosto oscure e si collocano geograficamente fra il Lago di Ginevra e quello di Neuchâtel, nella Svizzera Romanda.

Il primo nome che viene ricordato è quello di Umberto dalle Bianche Mani (o Biancamano), morto nel 1048, che ha acquisito il primo possesso cisalpino occupando la Valle d'Aosta. L'operazione è stata proseguita da suo figlio Oddone che conquista le contee di Torino e di Susa.

L'espansione si arresta nel corso dei secoli XII e XIII per la resistenza dei comuni piemontesi (i Savoia sono alleati, anche troppo prudenti, del Barbarossa), per l'opposizione dei Marchesati di Saluzzo e del Monferrato, e per la divisione della dinastia: il ramo principale tiene Aosta e Susa e gli Acaia Torino. L'avanzata verso la Padania riprende solo con Amedeo VII, che acquista la Contea di Nizza nel 1388, e con Amedeo VIII che prende il Vercellese ed eredita i territori degli Acaia che si sono estinti. È stato il primo a portare il titolo di Duca, dal 1416: lo stato passa da Contea a Ducato di Savoia. Dopo un altro lungo periodo di sostanziale stasi nelle conquiste, con una frenetica alternanza di avanzate e di arretramenti, la marcia riprende con Vittorio Amedeo II che assume il titolo di Re di Sardegna e riconquista tutti i territori contesi nel basso Piemonte nel 1697. Carlo Emanuele III arriva nel 1748 al Ticino. Vittorio Emanuele I, con il Congresso di Vienna, si appropria nel 1815 della Liguria.

Dal 1859 Vittorio Emanuele II conquista la Lombardia e poi tutto il

resto. Alla lunga avanzata verso la Padania corrisponde un graduale abbandono degli originari possessi transalpini a vantaggio della Confederazione Helvetica (Vallese 1476, Friburgo 1481, Vaud 1536) e del Regno di Francia (Bresse 1659, Barcelonnette 1715, Nizza e Savoia 1859, Tenda e passi alpini 1947).

Il Piemonte, come entità a sé stante, compare nel 1418, all'estinzione del ramo degli Acaia che avevano il titolo di Principi del Piemonte: da quel momento il Principato diventa appannaggio dell'erede al trono.

Le sei cartine storiche illustrano la situazione della graduale padanizzazione dei territori sabaudi in tre momenti significativi: il XIV secolo, il 1454 (Pace di Lodi), il 1631 (Pace di Cherasco), il 1713 (Pace di Utrecht), il 1814 (Congresso di Vienna) e il 1859, alla conclusione della cosiddetta Seconda guerra di indipendenza. Sulle tavole sono riportati anche i territori dei Principi di Acaia (1), del Marchesato di Saluzzo (2) e del Marchesato del Monferrato (3).

Tutta la storia regionale è la prova della vocazione padana del Piemonte e di come siano pretestuose le velleità di certi autonomisti che sottolineano (e auspicano) una unione fra il Piemonte e le terre di oltr'Alpe (la Savoia, il Vallese, il Nizzardo e la Provenza): c'è sicuramente un forte legame con il versante alpino nord-occidentale ma si tratta di una comunanza culturale e non identitaria che si inserisce nell'ambito delle strette parentele padane con tutti i popoli confinanti. Tutta la storia del Piemonte è una affermazione e una ricerca di padanità e non ci può essere futuro per le sue aspirazioni autonomiste al di fuori di questa eterna vocazione.

Pace di Lodi – 1454

1 – Principi di Acaia

2 – Marchesato di Saluzzo

3 – Marchesato del Monferrato



Pace di Cherasco – 1631

3 – Marchesato del Monferrato

Pace di Utrecht - 1713



Congresso di Vienna - 1814

1859

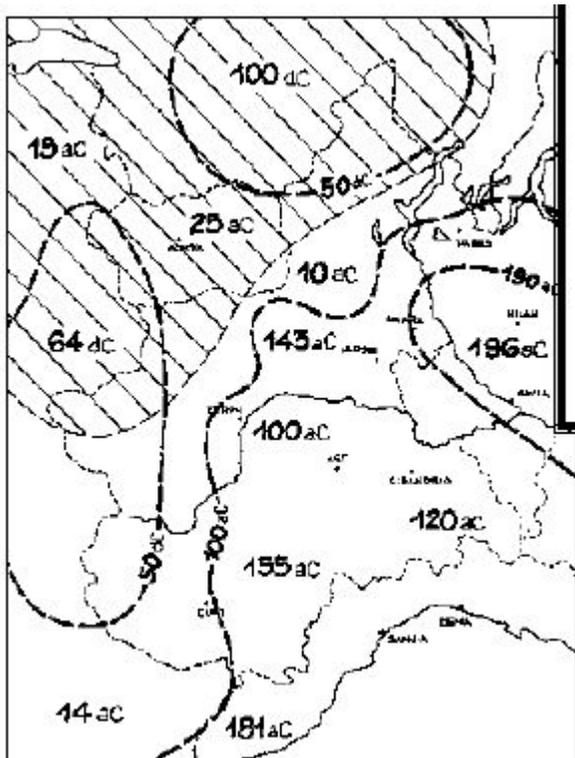


ALTRE TAVOLE STORICHE



Popoli originari

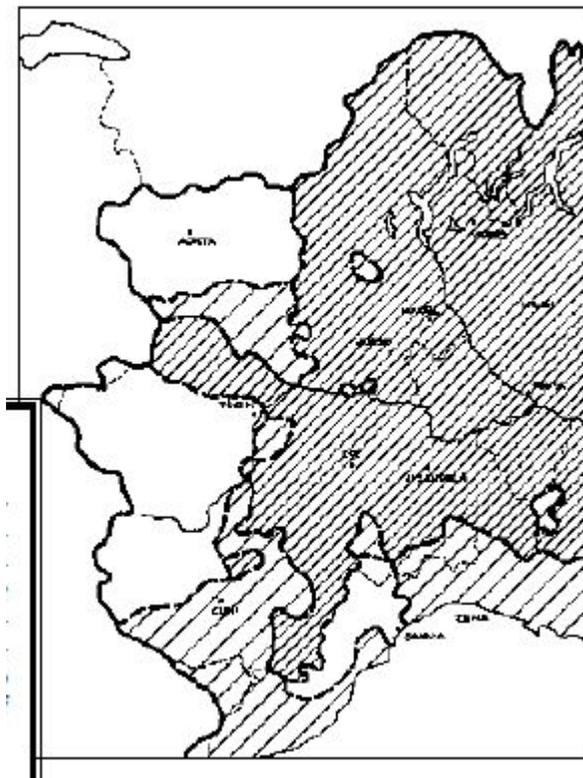
Sono indicati gli stanziamenti approssimativi dei principali popoli originari, prima dell'invasione romana. Alcune delle tribù sono da considerare celtiche a tutti gli effetti (Insubri, Vertamocori), tutte le altre appartengono a popolazioni di ceppo ligure e garalditano che sono state in seguito culturalmente celtizzate in maniera sostanziale (Leponzi, Taurini) o un po' meno marcata (Salassi, Bagienni).



Fasi dell'occupazione romana

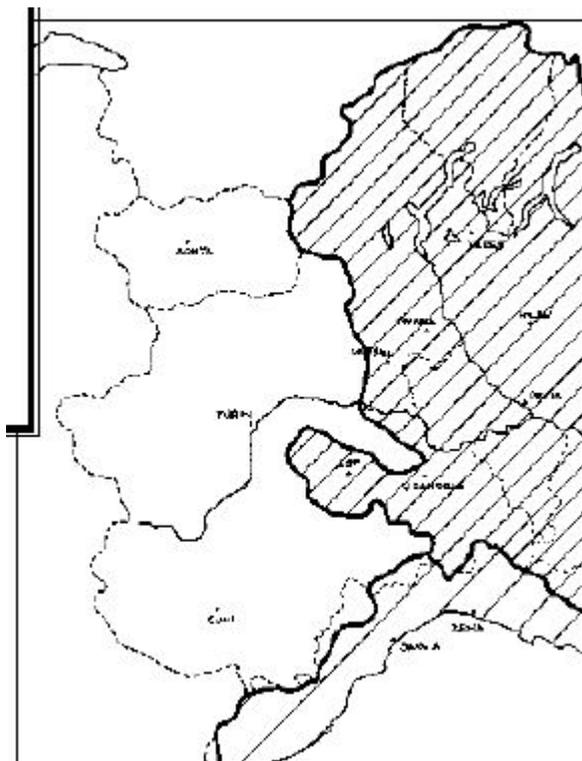
Sono indicati i limiti approssimativi dell'occupazione romana per quanto riguarda i centri e le vie di comunicazioni più importanti.

E' anche riportata a tratteggio l'estensione delle ribellioni dei cosiddetti Bagaudi che hanno caratterizzato la vita delle aree alpine (soprattutto di quelle abitate da Leponzi e da Salassi) per gran parte della durata dell'occupazione romana e almeno per il II e III secolo d.C.



Prima Lega Lombarda .

Sono indicati con tratteggio più fine i territori appartenenti a comunità che hanno aderito a una o più edizioni della Prima Lega Lombarda. Con tratteggio più rado sono segnati i territori di entità fiancheggiatrici della Lega ma che non hanno mai formalizzato la loro adesione. La linea continua segna i confini del Regno d'Italia nell'Impero.



Massima estensione del Ducato di Milano .

I limiti dell'estensione occidentale del Ducato (1396) coincidono in larga parte con quelli del Piemonte linguistico e ripropongono lo stretto legame padano della regione, allora contenuto dalla contrapposta espansione sabauda.

A tratteggio più rado è segnata l'espansione del 1464.